

**4 / 2002**

**NUMERO 4 - luglio 2002 / av 5762**

**Le idee e le persone di F. Segre**

IV Congresso UCEI - **Un buon Congresso** di T. Levi

IV Congresso UCEI - **Un Congresso sbiadito** di A. Segre

IV Congresso UCEI - **Sotto i riflettori** di T. L.

IV Congresso UCEI - **L'unità ritrovata** di S. Levi Sacerdotti

IV Congresso UCEI - **Una vocazione** di D. Garrone

IV Congresso UCEI - **Qualche osservazione sull'8 per mille** di G. Fubini

IV Congresso UCEI - **Non sprechiamo l'occasione** di M. Morello Silva

Israele - Congresso Sionista a Gerusalemme - **Tra lutto e fischi** di T. Tagliacozzo e D. Jabes

Israele - **Pillole da Israele** di I. De Benedetti

Israele - **Il contadino d'estate vuole l'inverno** a cura di di G. Tedesco

Israele - **A Mosca, a Mosca!** di G. Tedesco

**In ricordo di Rav Menachem Emanuele Artom** di R. Ravenna

**Le nuove contraddizioni** - Sul piano nazionale di S. Ortona

**Leo Levi e le tradizioni musicali degli ebrei italiani** di R. Ravenna

**Lettere**

**Notizie**

# Le idee e le persone

*di Franco Segre*

In questi ultimi tempi assistiamo e spesso partecipiamo più o meno consciamente ad un preoccupante deterioramento dei rapporti umani: la disponibilità al dialogo si sta riducendo; lo spirito di tolleranza è in netto declino. Guardiamoci attorno, non solo ai livelli generici della società che ci circonda, della politica e della cultura, ma anche nell'ambito dei contatti che più ci coinvolgono, in campo ebraico, nelle comunità, nell'Unione, presso gli stessi gruppi ed amici che frequentiamo e tra cui operiamo. È una moda generale che ci coinvolge e rischia di trascinarci in una comune involuzione: le idee degli altri, se non coincidono con le nostre, sono spesso biasimate, poste in ridicolo, condannate acriticamente. Capita anche di peggio: i giudizi si spostano dal piano delle idee a quello delle persone, sul loro modo di ragionare, sulla loro onestà intellettuale, perfino sulle loro facoltà mentali.

Viene a mancare l'abitudine a considerare, a sforzarsi di capire, a vagliare il pensiero e le ragioni dell'altro, a discuterli serenamente in confronti lucidi e aperti, ad accettarli e rispettarli per quello che sono, come parte sana di un irrinunciabile pluralismo. Chi non la pensa come noi diventa un avversario con cui non si deve collaborare, spesso un nemico da combattere.

Tutto questo è tanto più grave quando si verifica in ambito ebraico, dove, per tradizione tramandata dai nostri antichi maestri e per nostra millenaria cultura, il confronto delle idee dovrebbe essere non solo ammesso ed accettato, ma sistematicamente voluto e ricercato in una dialettica di reciproca stima e considerazione, in una logica in cui il metodo della tolleranza dovrebbe assurgere a livello di fondamentale contenuto.

Tra i confronti di idee e gli scontri di persone vi è una differenza abissale. Capita spesso che, per timore di questi ultimi, si sacrificino i primi: per non litigare, si abolisce la discussione, si smorzano le idee, si banalizzano i concetti, ci si affanna nella ricerca forzata di un comune denominatore che, sotto l'apparenza di una fittizia unità, sacrifica di fatto il libero pensiero. E vi è di peggio: se a quest'unica idea mediatrice si associa anche il modello di un'unica persona in grado di rappresentarla, nasce anche il rischio di incorrere nel culto della personalità.

Occorre al più presto un'inversione di tendenza. Il pluralismo delle idee e la tolleranza sono la base della democrazia. Non dimentichiamolo.

**Franco Segre**

## **Un buon Congresso**

*di Tullio Levi*

Ancora una volta il ruolo dei delegati delle piccole e medie Comunità è risultato essenziale per definire gli equilibri del IV Congresso UCEI che si è svolto a Roma dal 23 al 25 Giugno; il loro senso di responsabilità e di moderazione ha certamente contribuito in modo determinante alla costituzione di un ottimo Consiglio in cui l'interesse generale ha prevalso sui particolarismi ed in cui, dissipando taluni timori della vigilia, la componente che si riconosce nelle posizioni di Ha Keillah ha ottenuto un chiaro successo.

Avevamo scritto sull'ultimo numero del nostro giornale della sostanziale parità di forze tra i due schieramenti, quello cosiddetto di "sinistra" rappresentato dal raggruppamento delle liste "Keillah" che aveva ottenuto la maggioranza nella prima e nella seconda circoscrizione (Milano e piccole/medie Comunità) e quello cosiddetto di "destra" rappresentato dal raggruppamento delle liste "Per Israele" che aveva ottenuto la maggioranza nella terza circoscrizione (Roma). Avevamo anche osservato come un ulteriore contributo all'equilibrio del congresso fosse fornito dai delegati eletti direttamente dai Consigli delle Comunità.

E così infatti è stato nonostante i rappresentanti delle liste "Per Israele", per tutta la durata del Congresso avessero ostentato grande sicurezza, ritenendo di controllare la maggioranza dei voti congressuali e si fossero comportati come se la loro vittoria non avesse potuto che essere così schiacciante da prefigurare un futuro consiglio in cui alla sinistra sarebbero toccati non più di 5/6 consiglieri sui 15 previsti dallo Statuto.

Come noto il risultato è stato esattamente opposto: I candidati proposti da "Keillah" hanno ottenuto 9 seggi, i candidati proposti da "Per Israele" ne hanno ottenuto 6.

Le ragioni di questa netta affermazione possono essere così identificate:

1) La coerenza dimostrata nel perseguire con determinazione gli obiettivi che ci eravamo posti ed avevamo indicato nel programma elettorale, innanzitutto nel segno della riconferma di Amos Luzzatto alla presidenza e nella continuità con la precedente gestione, coniugata con rinnovamento ed apertura nei confronti delle nuove istanze provenienti dall'ebraismo italiano.

2) La determinazione a ricercare il consenso delle piccole e medie comunità sulla nostra prospettiva, creando le premesse affinché le loro esigenze potessero ricevere la meritata attenzione da parte del futuro Consiglio, garantendo loro una significativa rappresentanza, da esse stessa designata.

3) La ricerca tenacemente perseguita di un dialogo costruttivo con il raggruppamento delle liste "Per Israele" affinché anche le loro istanze e quelle della cosiddetta "piazza romana" fossero adeguatamente rappresentate nel futuro Consiglio. Ricerca di dialogo che purtroppo non è stata coronata da successo ma che molti delegati hanno, al momento del voto, dimostrato di aver apprezzato.

4) Una maggiore coesione ed una meglio definita strategia politica da parte del nostro schieramento,

anche se non sono mancati momenti di tensione e di incertezza peraltro rapidamente superati.

5) Last but not least, un po' più di modestia nel non dare per scontato un risultato che scontato non era.

Tutto bene dunque? Certamente no: vi sono state disfunzioni ed incertezze che meritano di essere analizzate con attenzione per cercare di capirne le cause ed evitare il loro ripetersi in futuro.

Occorre innanzitutto tenere presente come il cosiddetto raggruppamento di "Keillah", non sia affatto un'entità omogenea e strutturata: è un insieme di persone legate da una visione comune su molti temi della vita ebraica ma tutt'altro che monolitico e dove invece la specificità di ogni singola posizione individuale è considerata un valore prezioso da salvaguardare e rispettare. Si tratta poi di un gruppo di persone in cui taluni, con maggiore o minore frequenza si incontrano ed elaborano posizioni comuni, altri si incontrano saltuariamente e spesso soltanto in occasione dei congressi. Se si aggiunge infine che, per ben precisa e motivata scelta, non sono mai esistite al nostro interno figure di leaders, si potrà ben comprendere il perché di quelle incertezze che abbiamo precedentemente lamentato. Vediamole comunque più in dettaglio:

1) Il programma che avevamo presentato ai nostri elettori in occasione del Congresso ha certamente costituito il quadro di riferimento per l'elaborazione delle mozioni congressuali, ma in taluni suoi punti chiave non è stato rispettato:

- non si è trattato il tema del pluralismo all'interno delle comunità, se non nell'ambito di una mozione che tuttavia non è stata discussa ma solamente messa agli atti.

- anche il tema dell'emarginazione e del recupero all'ebraismo dei figli di madre non ebrea è stato trascurato.

2) Ha sovente prevalso un atteggiamento compromissorio anche su temi sui quali sarebbe forse stato preferibile un confronto sereno ma fermo tra posizioni diverse; la mozione su Israele può essere considerata un esempio in tale senso, laddove il desiderio di proporsi, anche nei confronti del mondo esterno, in modo unitario ha fatto passare in secondo piano l'articolazione del dibattito che invece caratterizza il mondo ebraico italiano.

3) Il rischio di sacrificare la funzionalità del futuro consiglio in nome degli equilibri interni del gruppo "Keillah" è stato corso ma è stato altresì immediatamente avvertito e contrastato e non vi è dubbio che sia stato innanzitutto il criterio della professionalità e della competenza a determinare la scelta dei candidati da proporre al Congresso.

È stato dunque, a giudizio di chi scrive, un buon Congresso nel quale i grandi temi che riguardano attualità e futuro dell'ebraismo italiano sono stati affrontati con lucidità e realismo e che si è concluso con chiare indicazioni per il nuovo Consiglio: le mozioni approvate e di cui le più importanti sono riportate in altra parte di questo giornale, ne sono testimonianza.

Buon lavoro dunque a tutti i consiglieri, con l'auspicio che di tale loro lavoro gli ebrei italiani siano costantemente informati, affinché possa essere definitivamente colmato il solco tuttora esistente tra di essi e la loro Istituzione rappresentativa.

Tullio Levi

# *IV Congresso UCEI*

## **Gli eletti**

<u>CONSIGLIO</u>	<u>Voti</u>	<u>CONSULTA RABBINICA</u>	<u>Voti</u>
Amos Luzzatto	66	Giuseppe Laras	59
Dario Tedeschi	54	Scialom Bahbout	45
Claudia De Benedetti	49	Alberto Somehk	44
Claudio Morpurgo	48		
Renzo Gattegna	45	<u>REVISORI DEI CONTI DELL'UNIONE</u>	
Annie Sacerdoti	44	Riccardo Bauer	79
Valerio Di Porto	43	Claudio Coen	61
Saul Meghnagi	43	Maurizio Nacamulli	48
Bruno Orvieto	42		
Emanuele Fiano	41	<u>PROBIVIRI</u>	
David Meghnagi	40	Dario Disegni	54
Jacob Benatoff	39	Ugo Limentani	47
Dario Calimani	39	Mario De Benedetti	46
Alessandro Ruben	39	Guido Fubini	45
Franco Segre	38	Roberto Bassi	44
		Dario Perugia	38
		Emanuele Cohenca	36
		<u>Membri supplenti</u>	
		Guido Coen	36
		Dario Coen	33
		Michele Di Veroli	31
		Ariel Dello Strologo	31

**Il Consiglio neo-eletto ha nominato:**

<b>Presidente</b>	<b>Amos Luzzatto</b>
<b>Vice Presidente</b>	<b>Claudio Morpurgo</b>
<b>Altri membri della Giunta</b>	<b>Giuseppe Laras</b>
	<b>Saul Meghnagi</b>
	<b>Bruno Orvieto</b>
	<b>Alessandro Ruben</b>

# Un Congresso sbiadito

*di Anna Segre*

*Comunità ebraiche, la sinistra vince a sorpresa* titolava con tono evidentemente compiaciuto *l'Unità* del 26 giugno. E chi si fosse trovato a passare per l'atrio dell'hotel Villa Pamphili di Roma nel tardo pomeriggio del 25 avrebbe potuto assistere a grandi scene di gioia: gente con i bagagli che si salutava allegramente dicendo "È andata bene!", quelli del gruppo *Martin Buber* che componevano un numero dietro l'altro sul cellulare per comunicare un entusiastico "nove a sei!", Tullio Levi che offriva da bere a tutti.

È giustificato tutto questo trionfalismo? Se consideriamo le previsioni della vigilia, l'atteggiamento combattivo mostrato inizialmente dalla "destra" fin dalla nomina della presidenza del congresso, ed il tenore di alcune affermazioni sentite nel corso dei tre giorni, non possiamo che essere lieti per una conclusione del tutto diversa, tanto per le mozioni votate quanto per la composizione del Consiglio. Tuttavia i motivi di insoddisfazione e preoccupazione non sono pochi, e meritano una riflessione.

Innanzitutto, l'entità della vittoria. Giustamente i quotidiani nazionali che si sono occupati di noi non parlano di "nove a sei", ma, più correttamente, di "sette a sei": infatti Amos Luzzatto e Dario Tedeschi sono considerati, e si considerano, figure *super partes*.

Inoltre, considerando i voti ricevuti da ciascun candidato, si può rilevare che, a parte Luzzatto e Tedeschi, c'è uno scarto molto lieve tra i consiglieri eletti (soprattutto quelli delle liste *Keillah*) e i primi dei non eletti: insomma, una sostanziale parità, in cui qualche "franco tiratore" in un'elezione complessivamente "bulgara" è bastato per fare la differenza; in particolare, mi pare che le liste *Per Israele* siano state penalizzate dalla decisione di non appoggiare ufficialmente Luzzatto senza proporre con chiarezza un altro candidato alla presidenza. Dall'altra parte le liste *Keillah*, se fossero state più compatte, avrebbero potuto far eleggere anche il decimo candidato (Victor Magiar), e questo è un rimpianto non da poco: insomma, abbiamo vinto perché gli "altri" hanno fatto qualche pasticcio più di noi e si sono litigati un po' più di noi.

Sarà un rinnovato interesse per l'Unione, o sarà merito dell'otto per mille? Mentre in precedenza quasi si faceva fatica a trovare i candidati per il Consiglio, questa volta si è dovuti ricorrere a vere e proprie elezioni primarie; non è un male, e le elezioni primarie sono più democratiche e trasparenti di altri sistemi (convincere qualcuno a ritirarsi, affidare le scelte ad una commissione elettorale ristretta, ecc.), tuttavia resta la spiacevole sensazione che tutto questo abbia sottratto attenzione ai contenuti. Inoltre, come accade anche nella politica italiana in generale, quando le cariche diventano più visibili e ambite tendono a sparire le donne; siamo passati infatti dalle quattro del consiglio precedente alle due attuali, una sola per schieramento. Stiamo perdendo una caratteristica originale (e positiva) dell'ebraismo italiano?

E, in tutto questo, dove stanno i contenuti? Non potevano che uscire sacrificati da un Congresso in cui è mancata, tutto sommato, una discussione approfondita, in cui sono stati ripetuti fin troppo gli appelli all'unità a scapito del dialogo e del libero confronto delle opinioni, in cui il Consiglio è stato votato prima delle mozioni, con la conseguenza di dare più peso ai nomi che alle idee, e con lo spettacolo

indecoroso dei delegati che non partecipavano alla votazione delle mozioni per ascoltare lo spoglio delle schede (al punto da far naufragare per mancanza del quorum una modifica di statuto largamente condivisa, quella che aumentava i componenti della Giunta).

Le liste **Keillah**, a mio parere, hanno sofferto di una contraddizione di fondo: da un lato hanno condotto da molti mesi una campagna terrorizzata, parlando di una destra violenta e antidemocratica e prospettando una sua eventuale vittoria come una calamità da evitare, dall'altro hanno ricercato ad ogni costo l'unità e hanno anche tentato un accordo preelettorale con le liste **Per Israele**. Ora, secondo me i casi sono due: o c'è una reale incompatibilità ideologica, e allora non si può pensare di gestire insieme l'Unione (ed è meglio stare all'opposizione che risultare corresponsabili in scelte che non si condividono), oppure le differenze tra i due schieramenti non erano poi così accentuate, e allora la campagna elettorale avrebbe dovuto essere condotta diversamente, e inoltre non era necessario evitare ad ogni costo la sconfitta. Qualcuno potrebbe affermare che nelle liste **Keillah** ci fossero due modi di pensare, uno (facente capo ad Amos Luzzatto) più teso all'unità e più ottimista sulla possibilità di una gestione condivisa, ed uno (emerso soprattutto nelle riunioni preparatorie di Bologna) più pessimista ed intransigente; ma nella realtà non mi pare che la contrapposizione fosse così chiara, anche perché erano proprio i "pessimisti" a cercare l'unità a tutti i costi per timore di una sconfitta. In generale ho avuto quindi l'impressione che si stessero ripetendo alcuni errori di fondo (cercare il compromesso ad ogni costo, lasciandosi coinvolgere in scelte non accettabili per il proprio elettorato) che hanno portato la sinistra italiana alla sconfitta dell'anno scorso. Alla fine si è giunti alle votazioni con due schieramenti nettamente contrapposti, ma nel corso dei tre giorni, in conversazioni informali, si è sentito di tutto: chi proponeva di cercare un accordo preelettorale su quindici nomi (sette di **Keillah**, sette di **Per Israele** e il Presidente), chi consigliava di appoggiare una parte di **Per Israele** contro un'altra; quasi tutti sostenevano la necessità di scendere a compromessi su qualche idea per salvaguardare i principi di fondo, senza peraltro che fosse chiaro e condiviso da tutti quali fossero. Inoltre, c'erano valutazioni differenti anche sull'opportunità o meno che alcune persone entrassero a far parte del Consiglio: per esempio, molti temevano l'eventuale elezione di Riccardo Pacifici, che invece Gad Lerner ha caldeggiato, per superare il mito di una leadership "di popolo" contrapposta a quella istituzionale. In effetti è molto forte il rischio che questo mito sia riproposto nel corso del prossimo quadriennio, magari associato all'idea che nell'Ucei abbiano troppo potere le piccole comunità (chiaramente le artefici della nostra vittoria).

Il problema di fondo è stato comunque, secondo me, la mancanza di chiarezza su quali fossero le idee da difendere a tutti i costi e quali quelle su cui invece si poteva cercare un compromesso. In questo senso non si può fare a meno di notare lo scollamento su alcuni punti (il pluralismo, Israele, alcuni temi di politica italiana) tra il programma discusso a Bologna e le mozioni proposte nel Congresso. È vero che le liste **Keillah** rappresentavano uno schieramento più ampio rispetto agli incontri di Bologna, ma è anche vero che i nostri delegati sono stati presentati (e, si suppone, votati) sulla base di quel programma: in un certo senso, perciò, si può affermare che le liste **Keillah** hanno in parte tradito i propri elettori.

In particolare, nelle riunioni di Bologna e sulle colonne di questo giornale abbiamo posto per mesi come problema fondamentale il rapporto con la destra italiana attuale; la nostra preoccupazione principale era infatti di evitare che l'ebraismo italiano cadesse nell'errore di cedere su alcuni valori di fondo (l'antifascismo, il rispetto per tutte le minoranze, la laicità dello stato), in cambio della solidarietà a Israele. Quanto di questo è emerso nel Congresso? Il tema dell'antifascismo e del rapporto con Alleanza Nazionale è venuto fuori in modo molto chiaro nella relazione del Presidente, ma non è stato affrontato con una mozione ad hoc. A mio giudizio sarebbe stato utile che il Congresso si pronunciasse con chiarezza, per esempio, sui ripetuti tentativi di rivalutare personaggi del regime fascista e della Repubblica di Salò, e su questo credo che non sarebbe stato difficile trovare l'unità. È vero che alcune

affermazioni mostravano una preoccupante tendenza nella direzione da noi temuta (per esempio, il paragone tra Vittorio Feltri e Emile Zola, in quanto entrambi difensori degli ebrei contro l'antisemitismo), ma non tutta la lista *Per Israele* si ritrovava su questa strada. Anzi, è importante rilevare che la [mozione](#), elaborata dalla Commissione Politica e presentata da Gad Lerner, contro la legge Bossi-Fini (a mio giudizio la più importante e meno scontata di questo Congresso) è passata a larghissima maggioranza, con solo due voti contrari; in proposito Riccardo Pacifici ha rilevato che la proposta di andare tutti a consegnare le nostre impronte digitali potrebbe apparire retorica, ma nel 1938 gli ebrei avrebbero gradito gesti di questo genere da parte della restante popolazione italiana.

Per quanto riguarda l'altro tema "caldo", cioè Israele, non si può davvero dire che sia emersa con evidenza una differenza di opinioni; casomai erano diversi i toni, lo stile dei discorsi. Alcuni delegati hanno lamentato un'azione troppo tiepida da parte del Consiglio uscente in favore di Israele; emblematico in questo senso è stato l'intervento di Fiamma Nirenstein, che ha dichiarato: *è il momento della durezza*. Le due risposte più interessanti sono state a mio parere quelle di Gad Lerner (che si è detto preoccupato da un *ebraismo da confessionale*, in cui ognuno è tenuto a dichiarare pubblicamente il proprio attaccamento per Israele) e di Victor Magiar (che ha contrapposto alla *durezza* la *forza* e all'*orgoglio* di essere ebrei la *contentezza*). Interessante anche la sua osservazione in risposta a chi aveva menzionato l'atteggiamento troppo filopalestinese della sinistra italiana per criticare il passo della relazione in cui Amos Luzzatto dichiarava la propria collocazione politica: *La sinistra l'abbiamo inventata noi: se dovessi smettere di essere di sinistra vorrebbe dire che la sinistra non sarebbe più di sinistra*.

Si può anche pensare che a sfatare il mito di una sinistra italiana contraria ad Israele e di una destra benevola abbia contribuito il Presidente della Camera Casini, con un discorso inutilmente polemico per la veste istituzionale della sua presenza al Congresso. Occorre notare che, diversamente da quanto è stato riportato da molti quotidiani, l'intervento di Casini è stato polemico più nella forma che nei contenuti: ha passato dieci minuti a fare premesse sulla necessità di parlarsi con franchezza prima di dichiarare che anche i palestinesi hanno diritto ad un proprio stato (che scoperta! Lo dice anche la mozione approvata dal Congresso all'unanimità); inoltre non ha dichiarato solo, come riportato dai giornali, che talvolta si confondono le critiche ad Israele con l'antisemitismo (questo sarebbe stato ancora, tutto sommato, condivisibile), ma ha negato con decisione che in Italia ci sia antisemitismo, soprattutto da parte cattolica, criticando specificamente la relazione di Luzzatto. A questo proposito mi è parso davvero spiacevole che quotidiani di sinistra come *la Repubblica* e soprattutto *il manifesto* siano arrivati a difendere un personaggio come Casini pur di dare addosso a Israele.

L'applauso di circostanza ricevuto dal Presidente della Camera era in contrasto stridente con quello, ben più caloroso, che ha seguito il discorso del Pastore valdese Daniele Garrone (che pubblichiamo per intero in altra parte di questo giornale). Eppure il discorso di Garrone conteneva alcune affermazioni tutt'altro che indolori (la simmetria tra *Israele e Palestina*, e tra le *azioni terroristiche* e le *azioni militari*, la necessità di *esprimere solidarietà alla minoranza cristiana*), temperate però da una reale volontà di comprensione e di dialogo.

Nella sostanza, comunque, le posizioni su Israele non erano poi così distanti, e infatti la mozione relativa è stata approvata all'unanimità (con qualche voto contrario sugli strumenti operativi). Personalmente ho trovato spiacevole che un emendamento ampiamente condivisibile, secondo il quale avremmo dovuto impegnarci ad approfondire gli elementi positivi della cultura islamica, sia stato bocciato da alcuni nostri delegati solo perché presentato da un delegato dello schieramento opposto.

Naturalmente il congresso non ha fatto mancare la propria solidarietà a Yasha Reibman, picchiato a Milano il giorno prima nel corso del Gay Pride. Ricordiamo anche il minuto di silenzio per le vittime



del terrorismo in Israele. Su questi temi l'unità e la compattezza dell'ebraismo italiano sono indiscusse e doverose. Su altri, forse, un po' di dibattito e di approfondimento in più sarebbero stati un bene per tutti.

Anna Segre

# Sotto i riflettori

*di T. L.*

Mai un congresso dell'Ucei aveva attirato così tanto l'attenzione dei media; mai l'ebraismo italiano era stato presentato all'opinione pubblica così lacerato sui grandi temi dell'attualità politica; mai gli equilibri interni erano parsi così incerti; mai la drammaticità della crisi israeliana aveva così influenzato il dibattito dei mesi precedenti.

Lo svolgimento dei lavori congressuali ha smentito tutte le previsioni della vigilia:

- quella che veniva proposta come una sorta di "singolar tenzone" tra i campioni dei due schieramenti: Gad Lerner per la "sinistra" e Fiamma Nirenstein per la "destra", non è stata altro che l'occasione per un serio confronto tra diverse anime dell'ebraismo italiano che ha dimostrato come, allorché si trattano problemi tanto rilevanti e coinvolgenti quali quelli che Israele sta vivendo in questa fase della sua storia, le ragioni dell'unità prevalgono sulle divisioni;

- i motivi di preoccupazione nei confronti del deterioramento del quadro politico ed istituzionale del nostro paese, condivisi da tutta la sinistra italiana e su cui Ha Keillah si è da sempre e con chiarezza pronunciata, sono stati fatti propri all'unanimità dall'intera platea del congresso;

- le posizioni inequivocabilmente espresse contro la discriminazione degli extra-comunitari, in favore delle minoranze e del rafforzamento del pluralismo all'interno della nostra società sono state altrettanto unitariamente poste al centro del dibattito congressuale ed hanno attirato la meritata attenzione da parte della stampa nazionale;

- la situazione di Israele che gli ebrei italiani percepiscono in tutta la sua gravità e che è oggetto per tutti di profonda angoscia, non ha impedito di soffermarsi sugli altri grandi temi di attualità quali l'interconnessione con l'ebraismo europeo, il futuro stesso dell'Europa in cui la comunità ebraica deve vedersi garantito lo spazio che merita e che le compete e l'esigenza di trovare strumenti validi atti a rafforzare le strutture dell'ebraismo italiano ed a contrastare assimilazione ed antisemitismo;

- la svolta che l'entrata in vigore dell'otto per mille ha impresso all'organizzazione dell'ebraismo italiano è stata colta in tutta la sua rilevanza e sono state poste le basi per sfruttare adeguatamente le opportunità offerte da questo strumento finanziario che ha finalmente permesso all'UCEI di uscire dalle ristrettezze in cui i suoi magri bilanci l'avevano fin qui costretta. È stato dunque un buon congresso che si è confrontato sui problemi reali dell'ebraismo italiano e che ha espresso la propria volontà attraverso mozioni concrete che, siamo certi, il nuovo consiglio saprà tradurre in pratica ed assumere quale riferimento per l'insieme delle sue attività.

**T.L.**

# L'unità ritrovata

*di Sara Levi Sacerdotti*

*Sara Levi Sacerdotti, candidata nelle liste Keillah nella I<sup>a</sup> Circoscrizione e prima dei non eletti, è stata presente al Congresso durante i primi due giorni e ha partecipato ai lavori della Commissione Politica.*

*Abbiamo ritenuto interessante una cronaca dal punto di vista di una persona non digiuna di politica (è consigliere circoscrizionale a Torino) che si trovava al suo primo congresso Ucei.*

Il IV Congresso dell'UCEI si apre con la condanna dell'aggressione al consigliere radicale del Consiglio regionale Lombardo Yasha Reibman- definito da Amos Luzzatto primo grave episodio di violenza contro un ebreo nell'Italia di oggi. Il Congresso comincia con un clima pesantissimo, che si respira in ogni dove, lo scontro si preannuncia con toni decisamente accesi.

I temi all'ordine del giorno sono tanti e tutti scottanti: antisemitismo di destra, antisemitismo di sinistra, rafforzamento dell'identità ebraica, Israele e la crisi mediorientale, legittimazione di Gianfranco Fini ma soprattutto del suo partito Alleanza Nazionale, laicità dello Stato, tutela delle minoranze, lotta ai razzismi, ai terrorismi e infine gli spinosi rapporti con il mondo cattolico. Ma soprattutto la domanda che serpeggia insistentemente senza alcuna precisa risposta né per Keillah né per *Dorot - Per Israele* è: quali sono i veri alleati degli Ebrei nel panorama nazionale e mondiale?. Questioni che all'apparenza presentano un terreno di scontro importante fra le due liste, definite superficialmente e in modo semplicistico dai media di centro-destra e centro-sinistra, ossia Polo e Ulivo, rappresentati dai loro "leader" Gad Lerner e Fiamma Nirenstein.

Il primo confronto fra le due liste in un clima ancora decisamente caldo e particolarmente aggressivo, si presenta per l'elezione dell'Ufficio di Presidenza. Scontro poco comprensibile per chi non ha dimestichezza con i congressi in genere, ma invece tatticamente fondamentale per chi sa come ci si muove in questo tipo di arene. Il secondo è invece meno da tattica congressuale quanto più da politica, ossia se discutere di Israele in plenaria o in commissione. Verrà poi discusso brevemente in plenaria e poi naturalmente in commissione.

La relazione di Amos Luzzatto molto completa, equilibrata piena di senso dell'unità, comincia a far venir meno la grande tensione dell'inizio, o almeno così appare. Questo anche perché è stata estremamente chiara su punti del dibattito difficili e strategici come la complessa questione di Alleanza Nazionale: "Sappiamo che siamo stati criticati per la nostra intransigenza nei confronti della destra. Ma non è mai esistito un nostro veto alla visita di Fini in Israele. Anche se non siamo d'accordo che questa visita possa essere intesa come un colpo di spugna su quanto il regime fascista, anche prima di Salò, ha operato nei confronti degli ebrei italiani" scrive Luzzatto nella sua Relazione.

La grande aspettativa di lotta di tutti i delegati, ma anche dei mass media, va via via scemando dopo la

relazione del Presidente Luzzatto. Anche gli interventi sono accesi, ma senza raggiungere punte di polemica estrema o di attacchi frontali. Le preoccupazioni più diffuse oltre che per Israele sono per la conferenza di Durban, spia di un atteggiamento decisamente antisemita non solo dei paesi del terzo mondo ma in maniera più velata anche dell'Europa. Ogni delegato espone le sue argomentazioni.

Il punto di maggiore unità fra le due liste viene raggiunto dopo il provocatorio discorso del Presidente della Camera Pierferdinando Casini, che diffonde uno sdegno e un gelo generalizzato, a differenza del caldo applauso ricevuto dal Dott. Garrone, della Tavola Valdese, e dall'esponente della Comunità di Sant'Egidio.

Il dato che mi ha sorpreso di più è stato il clima piuttosto concorde che si è respirato nella commissione politica presieduta da David Bidussa. Sono state approvate cinque mozioni su temi decisamente scottanti, su cui mi sarei aspettata molto più scontro e invece il clima è stato di cordiale collaborazione. Un altro fattore importante è stata l'unanime condanna in commissione di reazioni talvolta violente da parte di alcuni ebrei della Comunità di Roma poiché, oltre che sbagliate di per se stesse, sono dannose per l'immagine degli ebrei italiani in generale.

La [mozione](#) che è stata maggiormente ripresa dai giornali, quella sulle impronte digitali, è stata proposta da Gad Lerner ma l'idea della dimostrazione pubblica è stata di Riccardo Pacifici.

Certo, poi si è votato per il Consiglio e come è giusto ci si è spaccati, ma l'impressione globale che ho avuto è di un Congresso costruttivo, molto importante sia per i segnali interni che per quelli verso l'esterno. Grazie alla relazione di Amos Luzzatto, alle mozioni approvate e alla pressoché unanime reazione sconcertata dopo il discorso di Casini si è dato un forte segnale di unitaria intransigenza da parte delle comunità ebraiche italiane contro il governo Berlusconi per le politiche che più da vicino riguardano gli ebrei e rispetto ai semi, sempre più maturi, di forte antisemitismo che circolano in Italia, apparentemente poco evidenti al nostro Presidente della Camera dei Deputati.

**Sara Levi Sacerdotti**

# **Una vocazione**

*di Daniele Garrone*

***Intervento di Daniele Garrone, invitato al Congresso dell'UCEI, 24 giugno 2002***

Vi porto innanzitutto il caloroso saluto della Chiesa valdese - unione delle chiese valdesi e metodiste, ma sono certo di poterlo fare anche a nome di tutte le comunità evangeliche d'Italia.

Mi sento a casa, perché le modalità del vostro Congresso tanto assomigliano a quelle dei nostri sinodi: l'unità viene ricercata nella discussione fraterna, anche aspra, le linee di marcia per i prossimi anni vengono cercate e decise insieme, democraticamente, senza che nessuna autorità le imponga. Gli interrogativi sull'identità non sono disgiunti da un senso di profondo radicamento nella vita civile, alla quale si vuole contribuire attivamente come una componente che ha qualcosa da dire, a partire dalla sua storia e dai suoi valori.

Ma c'è anche un sentimento più personale, direi una certa commozione. Venire qui in mezzo a voi è un po' come tornare a casa, per me che - come altri valdesi di Torino - ho avuto la benedizione, non uso a caso questa parola, di vivere la mia infanzia e adolescenza come allievo delle scuole ebraiche di Torino. Devo alle esperienze di quegli anni il mio legame con Israele, dalla partecipazione alla preghiera quotidiana alla raccolta di fondi per il Keren Kaiemet Leisrael, dalla memoria della Shoah alla lezione di antifascismo, dalla raccolta di figurine della collezione "Degania il mio kibbutz" alla diffusione di cartoline di protesta per le vessazioni di cui erano oggetto gli ebrei sovietici, dallo studio della lingua ebraica alla condivisione della vostra angoscia per l'ennesimo tentativo di cancellare Israele con la guerra del 67.

Su molti temi, e non da oggi, anche la nostra componente ha sensibilità e intenti del tutto consonanti con i vostri. Penso al comune impegno per la laicità dello stato, intesa come il quadro in cui tutti possano, senza privilegi o limitazione, concorrere alla costruzione della democrazia. Penso all'impegno contro il razzismo. Penso al tema della libertà religiosa, dove proprio la memoria del passato che ci ha visti, ebrei e valdesi, discriminati quando non perseguitati, è vissuta come impegno ad impegnarsi attivamente per gli altri: fu questo il senso della celebrazione comune del 150esimo anniversario dell'emancipazione del 1848 che non a caso organizzammo in Parlamento, ospiti del Presidente della Camera, e che non a caso centrammo sui temi del pluralismo, della cittadinanza, della democrazia, in una prospettiva europea. Penso al dialogo interreligioso, anche con l'Islam, più difficile oggi che anni addietro, al quale però non vogliamo rinunciare anche e proprio perché la santità di Dio impedisce che si utilizzi il suo nome per costruire barriere.

Con voi siamo allarmati non soltanto per la recrudescenza dell'antisemitismo manifesto e aggressivo, dal cuore dell'Europa ai paesi arabi, ma anche per il ripresentarsi - spesso in maniera apparentemente "per bene" - di stereotipi o atteggiamenti ostili tipici del tradizionale antigioiudaismo cristiano e traghettati anche nella società secolarizzata. Le infamie di Durban, e non solo, hanno inquietato anche noi.

Come cristiani, il problema dell'antigiudaismo ci interpella in prima persona. È vero che in pochi decenni la visione cristiana dell'ebraismo è radicalmente mutata, ma il radicamento e la profondità dei mutamenti devono mostrarsi non soltanto nelle dichiarazioni ufficiali, negli ambiti ristretti del dialogo, o solo a proposito delle questioni "spirituali", ma nella quotidianità del rapporto con tutti gli aspetti della vita e del pensiero ebraico, compreso lo Stato di Israele. Come per secoli l'antigiudaismo ha fatto parte della formazione del cristiano "normale", così il cammino che abbiamo intrapreso non potrà avere sosta finché ogni cristiano avrà un rapporto sereno, né polemico né sovraeccitato, nei confronti degli ebrei e di Israele. Spesso si ha l'impressione che molti cristiani non sappiano rapportarsi agli ebrei in carne ed ossa, con l'identità che essi rivendicano e non con quella che noi attribuiamo loro, ma solo con immagini dell'ebraismo, costruite a tavolino anche se benevole. Nel nostro piccolo, vi assicuriamo che non allenteremo un solo attimo la guardia.

Due settimane or sono, una delegazione di dirigenti delle nostre chiese, ha compiuto un viaggio in Israele e Palestina, per portare solidarietà alle vittime, per sostenere le forze di pace, per invocare la fine delle azioni terroristiche e delle azioni militari, per esprimere solidarietà alla minoranza cristiana. Abbiamo anche visto come Israele sia più minacciato, ferito, angosciato di quanto non si voglia normalmente ammettere qui da noi in Europa.

Personalmente, sono stato colpito, più di altre volte, dal travaglio che la situazione, drammatica e minacciosa, comporta per la "idea di Israele". Perché, come mi è stato insegnato fin da piccolo, la realtà di Israele implica, direi statutariamente, fin dai tempi di Mosè, una tensione morale. Essere Israele non è solo un dato di fatto o un diritto - che va ribadito a gran voce, tanto più oggi - ma una vocazione. Voi vivete il travaglio di questa vocazione e delle scelte che essa implica davanti a tutti, col rischio di essere strumentalizzati, messi gli uni contro gli altri, giudicati, osteggiati. Non abbiate timore di continuare a interrogarvi su ciò che siete chiamati ad essere, non abbiate paura, neanche in questi tempi duri, delle vostre domande. L'ora è grave, il cammino arduo, ma esso ha un segreto, che è la promessa di Dio, che io vorrei evocare con le parole del Salmo 121, 2-4.

Il mio aiuto viene dal SIGNORE, che ha fatto il cielo e la terra.

Egli non permetterà che il tuo piede vacilli; colui che ti custodisce non sonnacchierà.

Ecco, non sonnacchierà né dormirà colui che custodisce Israele.

Grazie per questo invito e i più sentiti auguri per la conclusione dei vostri lavori.

Am Israel Chai

**Daniele Garrone**

# **Dalla relazione finale**

*Il consiglio uscente ha presentato una relazione molto ampia, comprendente anche un'analisi dettagliata sulla situazione dell'educazione ebraica in Italia (scuole e Talmud Torà, numero di allievi, programmi, orari, ecc.), nonché interessanti tabelle circa le scelte in nostro favore dell'otto per mille suddivise per regioni e province.*

*La relazione del Presidente dà conto dell'indirizzo generale dell'azione dell'Ucei nell'ultimo quadriennio; pubblichiamo qui la parte relativa alle relazioni esterne, con le valutazioni circa il mondo politico italiano e i rapporti con le altre religioni. Questa parte è stata ampiamente citata anche dalla stampa non ebraica, e contiene alcuni passi molto significativi; riteniamo interessanti per i nostri lettori, in particolare, le argomentazioni con cui Luzzatto dichiara la propria collocazione "a sinistra", pur non risparmiando critiche all'attuale sinistra italiana.*

*Potete leggere per intero il testo della relazione del Presidente sul nostro sito*

[www.hakeillah.com](http://www.hakeillah.com)

## **L'Italia**

Abbiamo assistito a cambiamenti nelle maggioranze politiche che reggono sia l'Italia che altri Paesi d'Europa. Mentre sosteniamo non tanto il diritto quanto il dovere dei cittadini ebrei di questo Paese di prendere civilmente posizione, come singoli o come gruppi organizzati, a seconda delle proprie libere scelte, a favore dei Partiti e dei movimenti che agiscono all'interno della Costituzione e delle Leggi, insistiamo sul principio che l'UCEI, istituzione rappresentativa di *tutti* gli ebrei italiani, non si debba identificare con nessuno specifico schieramento politico, mantenendo nel contempo rapporti corretti con tutte le forze democratiche, sia con coloro che sono stati legittimati *a governare* dal voto democratico, quanto con coloro che svolgono il ruolo di opposizione, che è essenziale per la democrazia.

Non siamo indifferenti sul piano internazionale all'alternativa fra un Paese nel quale funzionino liberamente o al contrario vengano ridotti se non addirittura aboliti gli spazi per un associazionismo e una dialettica democratica; la libertà politica e la separazione dei poteri rimane per noi, in tutte le sue articolazioni, un valore irrinunciabile. Siamo stati e saremo ancora vigili perché l'esercizio di questa libertà sia garantito a tutte le associazioni e aggregazioni sociali, *nei limiti delle Leggi e della Costituzione repubblicana*. Questa garanzia comprende le formazioni politiche e sindacali, ma anche quelle sociali e culturali, anche i Rom, anche gli immigrati, gli omosessuali, e in particolare, come già detto, le minoranze religiose; questo è per noi un principio, valido dunque anche quando qualcuna di queste stesse minoranze manifesta incomprensione o addirittura ostilità nei nostri confronti.

## **La destra**

La storia delle leggi razziali in Italia, la *Shoà*, la caccia all'uomo di cui siamo stati vittime durante la Repubblica di Salò, hanno dato alla storia della ricostruzione del mondo ebraico nell'Italia post-bellica una chiara impronta antifascista alla quale intendiamo restare fedeli. Il voto politico del 2001 ha legittimato *a governare* il Partito di Alleanza Nazionale, sorto da una trasformazione del MSI. Il voto

non conferisce mai una "legittimazione assoluta", per *qualsiasi* iniziativa, anche storico-ideologica, perché la Storia recente è comunque uno strumento di azione politica e persino l'intestazione di strade e di piazze a personaggi del passato, è un messaggio che indica un modello da seguire nel presente.

È difficile affermare che AN come Partito non abbia "nulla a che fare" con il Fascismo, anche se ciò vale per molti suoi militanti, se non altro per motivi anagrafici. Vi sono certamente in quel Partito esponenti che rivendicano ancora con orgoglio questa *continuità*; e la nipote del Duce non è certo l'unica. Ma questa continuità contraddice la stessa partecipazione alla vita pubblica e la elezione regolare a tutte le cariche dello Stato che dà il dovere di difendere proprio la Costituzione democratica che è nata dalla *rottura* con il regime fascista. In più, noi ebrei abbiamo le profonde ferite delle leggi razziste del 1938, precedute da una educazione sciovinistica di massa e da una campagna propagandistica antisemitica anche parecchio prima della legislazione razzistica, che hanno lasciato tracce culturali e psicologiche, anche oggi, anche in coloro che non si riterrebbero fascisti.

Avevamo chiesto all'on.Fini una dichiarazione che *riconescesse le responsabilità politiche e morali del Fascismo nella persecuzione e nello sterminio degli ebrei d'Italia e d'Europa*. Non abbiamo ritenuto sufficiente l'atto di *autoassoluzione* di AN, dal Congresso di Fiuggi a quello di Bologna, con la definizione delle leggi razzistiche come "un tragico errore". In occasione del 25 Aprile, Fini ha però dichiarato di riconoscersi nei valori della giornata dedicata alla Resistenza antifascista; a questo punto, abbiamo espresso il nostro interesse per questo nuovo giudizio, pur aggiungendo di dubitare che l'insieme del suo Partito fosse totalmente concorde con il suo leader.

Sappiamo che siamo stati criticati per questa nostra "intransigenza" nei confronti della destra. Ci è stato detto che oggi, ed è stato posto l'accento su questo *oggi*, "la destra" ci difende mentre "la sinistra" ci sarebbe ostile. Qualcuno ha anche detto che noi avremmo posto un veto alla visita di Fini a Gerusalemme, danneggiando così lo stesso Stato di Israele. Ripeto che questo nostro *veto* non è mai esistito, semmai vi è stata una forte opposizione in ambienti ebraici israeliani di origine italiana. Abbiamo detto e lo ripetiamo: se lo Stato di Israele, nella cornice dei suoi rapporti politico-diplomatici, ritiene opportuno invitare a una visita ufficiale il Vice-Presidente del Consiglio italiano, noi non abbiamo alcun titolo per obiettare. Non siamo d'accordo che questa visita possa essere intesa come un colpo di spugna su quanto il regime fascista, anche prima di Salò, ha operato nei confronti degli ebrei italiani. Saremo molto attenti se, all'interno della destra italiana di Governo, si manifestassero o prevalessero posizioni non più fasciste.

## **La sinistra**

È doveroso un discorso sulla sinistra politica, soprattutto da parte di una persona come me, che non ha *mai negato di collocarsi politicamente a sinistra*.

Che cosa significa questo mio collocamento? Esso significa soprattutto privilegiare la difesa e la tutela delle categorie deboli ed emarginate della società, anche pagandone un prezzo, piuttosto che favorire a tutti i costi lo sviluppo materiale della società attraverso il sostegno primario dell'iniziativa privata. La radice di questa mia posizione che risale alla mia adolescenza si trova sostanzialmente nella mia ebraicità, nello studio della Torà e dei Profeti, nella grande responsabilità verso il prossimo che traspare dalle pagine della Mishnà.

Ma ho imparato dai *Chazal* anche a rispettare e a prendere in considerazione le opinioni degli altri, trovando quando è possibile dei punti di incontro. Questo è stato l'insegnamento del mio nonno



materno Dante Lattes, al quale resto fedele indipendentemente dalla carica che ricopro.

Con franchezza e con dolore debbo dire che una parte non piccola della sinistra ha più volte espresso giudizi inaccettabili sul Sionismo, sullo Stato di Israele, sui problemi del Medio Oriente. Credo che abbiamo fatto bene a non elevare mai barriere insuperabili e definitive, a presentare quando possibile sotto forma di interviste o di articoli le nostre posizioni anche sui giornali della sinistra stessa.

Ritengo che questo atteggiamento della sinistra sia un sintomo di insufficienza di analisi che è di per sé un aspetto non secondario della sua debolezza politica attuale.

Nella tradizione *gramsciana* l'analisi delle dinamiche sociali, nella loro complessità, è sempre stata la condizione per costruire una politica. Si poteva poi dividerne o meno i contenuti, ma la metodologia era robusta. Parrebbe ora prevalere invece, forse anche per l'influenza dei nuovi media, una esaltazione a priori di tutto ciò che concerne i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina; essi vengono presentati *globalmente* come i diseredati, i deboli, i poveri del mondo, derivandone l'esigenza morale di schierarsi a loro fianco. Rientrerebbero fra questi il mondo arabo e islamico e i palestinesi.

Questo "terzo mondo", nel suo insieme è stato certamente penalizzato dallo sviluppo economico e sociale moderno (anche se ho difficoltà a comprendere fra i diseredati l'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo). Ma questo non può significare appiattirsi compiacenti su una piattaforma, che è molto spesso più propaganda che analisi seria; che tace opportunamente sulle contraddizioni e sui conflitti *interni* del terzo mondo; che attinge in modo acritico da un'antica eredità più fondamentalista che religiosa islamica che male accetta intrusioni di stranieri nel *dar-al-Islam*, né più né meno di quanto fanno da parte loro per quanto riguarda l'Europa lo *haiderismo*, il *lepenismo* e, da noi, il *bossismo*. La nostra difesa ragionata di Israele e del Sionismo può diventare dunque un contributo per la stessa sinistra.

## Il Cristianesimo

È particolarmente importante concentrare la nostra attenzione sul mondo cattolico.

Ritengo che sia necessario distinguervi almeno tre livelli: quello teologico, quello genericamente culturale, quello politico; essi sono intrecciati e interdipendenti, e tuttavia i problemi che si affrontano sono di volta in volta diversi, spesso affidati a gruppi di lavoro o a esponenti di diverse tendenze.

La teologia appassiona spesso i Cristiani e non c'è dubbio che su questo tema il dialogo sia per noi faticoso. I temi delle loro lacerazioni, a partire dai Concilii di Nicea (anno 325) e di Calcedonia (451) ci lasciano sostanzialmente indifferenti e ci pare paradossale la parte determinante avuta dagli Imperatori (Costantino e Marciano) nella stessa convocazione di quei Concilii, facendo legittimamente ipotizzare che quella teologia conciliare fosse sostanzialmente *una politica sotto altro nome*. E tuttavia non può lasciarci indifferenti il convincimento sempre più proclamato oggi nel mondo cristiano circa l'*origine* ebraica della loro religione; questo convincimento può essere di per sé un elemento di dialogo, anche se non va mai scordata la *divaricazione* fra ebraismo e cristianesimo, che è stata sempre più marcata a partire dal primo scisma. Ma deve essere chiaro che si passa allora decisamente dal puro piano teologico a quello culturale-storico. Quest'ultimo è, al momento, più interessante, ad esempio per quanto riguarda gli studi biblici, a livello accademico ma anche a livello di associazioni culturali laiche, come ad esempio "Biblia".

A questo proposito, ha sollevato recentemente un certo entusiasmo la pubblicazione da parte della

Pontificia Commissio Biblica del testo "Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia Cristiana", con la prefazione del Cardinale Ratzinger. Personalmente, mi pare che un esame attento del testo non contenga grandi novità e lo ricolleggi al massimo alla Dichiarazione conciliare "Nostra Aetate" del 1965 e non contenga sostanziali novità, tranne un singolare scrupolo esegetico (o politico?) derivato dal dubbio che la *Shoah* possa avere avuto quale causa quella particolare "presentazione dei giudei e del popolo ebraico, nello stesso Nuovo Testamento" che avrebbe "favorito l'ideologia di coloro [i nazisti] che volevano sopprimerlo".

Il livello politico merita invece una maggiore attenzione, anche se i rappresentanti del nostro stesso mondo ebraico oscillano fra un giudizio positivo e una certa diffidenza. Si va dall'apprezzamento entusiastico per l'impegno per la pace dell'attuale Pontefice, come nelle parole dette ad Assisi in Gennaio da Rav Israel Singer, allora Segretario generale dello WJC, ai forti dubbi per le posizioni espresse in materia di bioetica e di diritto di famiglia, per le beatificazioni di Pio IX e Pio XII, per le forti pressioni confessionali sulla Scuola italiana.

La verità è che all'interno della Chiesa si confrontano più tendenze non sempre bene definite; una, abbastanza aperta, progressista e disposta al rinnovamento, che è attualmente in minoranza; un'altra, conservatrice che mira a ridimensionare i principali risultati del Concilio Vaticano II. Una terza forse, espressa dall'*Osservatore Romano*, parrebbe pesantemente ostile per noi ebrei, come se si delineasse un forte risveglio dell'antigiudaismo antico della Chiesa; dentro questa cornice, l'anti-israelianismo sarebbe una ghiotta occasione da non perdere, non tanto un antisemitismo mascherato da antisionismo, ma un antisionismo che è una buona occasione per fare dell'antisemitismo.

Il nostro problema è quello di scegliere fra due alternative: l'una di ritrarci, diffidenti, da qualsiasi dialogo con il mondo cattolico; l'altra, opposta, quella di continuare a dialogare, ma nella consapevolezza dell'esistenza di queste divaricazioni interne alla Chiesa e cercando di sostenere dall'esterno le componenti riformatrici, senza respingere mai le mani amiche che pure ci sono; colgo l'occasione per includere fra queste gli amici della Sant'Egidio, nostri ospiti graditi anche in questa sede. Anche su questo tema il Congresso *deve* prendere una posizione, assumendosene la responsabilità, per indicare la linea cui si dovrà ispirare il Consiglio per i prossimi quattro anni.

Passiamo infine al livello politico.

Non c'è dubbio che una costante del pontificato di Woytila sia stata l'impegno per la pace nel mondo e per la solidarietà con le popolazioni sofferenti del cosiddetto terzo mondo; e questo va sicuramente apprezzato. Ci sono state però anche qui alcune contraddizioni, come il frettoloso riconoscimento dell'autonomia delle cattoliche Croazia e Slovenia, (oltre tutto dotate di *leadership* molto autoritarie) che è stato almeno una concausa del conflitto balcanico; e una eccessiva "cautela diplomatica" nel conflitto medio-orientale, senza alcun tentativo di contrastare le evidenti manifestazioni di antisemitismo di alcune componenti dello stesso clero cattolico medio-orientale, segnatamente dei francescani della "Custodia di Terra Santa". È questa la sede poi per esprimere ancora una volta la nostra profonda delusione per il silenzio con il quale, anche dopo il suo ritorno in Europa, il Pontefice ha preso atto degli inqualificabili incitamenti antisemitici del Presidente siriano Bashar Assad, recentemente ospite onorato (di laici e di religiosi) in Italia, il quale ha esplicitamente delineato quello che si può chiamare un disegno di alleanza islamico-cristiana contro gli ebrei.

Sappiamo bene che l'attuale Papa conduce nel mondo cristiano un'attiva opera ecumenica, che significa *operare per riunificare le Chiese cristiane*. Non saremo noi ad entrare nel merito. Le differenze che osserviamo, come ebrei, fra una Chiesa cristiana e un'altra, sono sostanziali e profonde. In Italia, il nostro dialogo con i Valdesi è aperto e fraterno e l'accoglienza che ho avuto parlando personalmente a

Torre Pellice, nel loro Sinodo, è stata eccezionale. La presenza di ebrei e soprattutto di ebrei nella rivista "Confronti" è continuativa, incisiva e, diciamo pure, coraggiosa. In Germania, la EKD (Chiese evangeliche della Germania) ha dichiarato fino dal 1975: "La persistente esistenza del popolo ebraico, il suo ritorno nella Terra promessa ed anche la costituzione dello Stato di Israele sono segni della fedeltà di Dio nei confronti del proprio popolo". Tutto questo mi ha spinto a proporre, dopo un recente Seminario laico ad Assisi, una tavola permanente per il coordinamento delle minoranze religiose in questo Paese.

## **L'Islam**

Ricordiamo a questo punto che abbiamo *imboccato la strada che ci conferisce un peso nuovo nella vita pubblica del Paese*; ma che, al tempo stesso, ci pone nuovi problemi come quello del rapporto con i musulmani. Non possiamo eludere questo problema, che riguarda noi e la più grossa minoranza religiosa d'Italia, che comprende ufficialmente 500.000 persone, in realtà forse il doppio, fra i quali almeno 50.000 italiani convertiti all'Islam. Essi sono investiti, in questo momento, da almeno due temi politici, che ci toccano abbastanza da vicino e che si traducono anche in provvedimenti legislativi: il problema delle immigrazioni e il problema della libertà religiosa

I nostri rapporti con il mondo musulmano si sono aggravati dopo la seconda *Intifada*. È netta l'impressione che l'attività di molti esponenti dell'Islam in Italia sia troppo condizionata politicamente. Lo stesso documento firmato da un gruppo di intellettuali musulmani, che distingue gli ebrei della Diaspora dagli israeliani e pare quasi *collegare a questa distinzione la condanna degli attentati antisemitici in Europa*, più che a una mano tesa assomiglia a un monito.

Noi difenderemo comunque i loro giusti diritti in Italia anche senza un dialogo stretto. Ma non mercanteggeremo in nessun caso sul nostro diritto a solidarizzare con Israele e rifiuteremo qualsiasi tentativo di distinguerci o addirittura di contrapporci ai nostri fratelli in pericolo.

**Amos Luzzatto**

# **Le mozioni**

*Presentiamo qui il lavoro di ciascuna commissione, con le novità più importanti emerse dal Congresso. Data la loro rilevanza, e la risonanza che alcune di esse hanno avuto anche sulla stampa non ebraica, riportiamo per intero le mozioni politiche. La Commissione Cultura si è suddivisa in tre sottocommissioni, beni culturali, giovani, educazione; riportiamo per intero la mozione scaturita da quest'ultima e quella sui colleghi rabbinici.*

## **Le mozioni politiche**

### **Europa ed immigrazione**

Il Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane guarda con preoccupazione ai ricorrenti tentativi di rinchiudere l'orizzonte culturale della futura Costituzione europea nel recinto di identità escludenti e discriminatorie. La democrazia europea, così come lo Stato italiano, debbono fondarsi su valori ispirati all'apertura, al pluralismo, alla convivenza fra culture e appartenenze diverse, pur nell'ambito di regole condivise. L'Europa non è solo cristiana, l'Europa è di tutti i suoi cittadini. Il rafforzamento delle istituzioni europee è la miglior garanzia contro il ritorno dei particolarismi, del populismo localista, dell'etnicismo comunque inteso.

L'ebraismo italiano è spinto dalla sua stessa storia ad assumere un costante impegno di vigilanza contro tali riaffioranti tentazioni, da qualunque parte politica o religiosa esse provengano. L'ebraismo italiano non potrebbe mai tollerare che le misure discriminatorie di cui è stato fatto oggetto nel passato possano essere riproposte nei confronti di chiunque altro. Non è un caso, ad esempio, che i propugnatori di una politica xenofoba - come in Italia molti esponenti della Lega Nord - utilizzino ripetutamente nella loro propaganda e nelle loro pubblicazioni argomenti di stampo antisemita.

Non è nostro interesse che l'urgente priorità di combattere il terrorismo internazionale di matrice islamista, venga tradotta da alcuno in devastante conflitto fra Occidente e Islam. Ci sentiamo impegnati in prima persona nella vigilanza e nella repressione contro le organizzazioni del terrorismo anti-ebraico ed anti-occidentale. Ma tale impegno va perseguito in coerenza con i valori di cui siamo testimoni e portatori, rifuggendo qualsiasi normativa discriminatoria. Per questo i delegati del Congresso dichiarano fin d'ora che se la legittima esigenza di pervenire a rapida identificazione di eventuali sospetti - attraverso l'uso delle impronte digitali - dovesse riguardare solo una parte dei cittadini residenti, cioè gli extracomunitari, ebbene, memori della nostra storia, come forma di protesta, noi saremmo i primi a consegnare le nostre impronte digitali.

### **Antisemitismo**

Il Congresso,

- denuncia il ritardo dell'Italia nel riconoscere le responsabilità politiche, morali e materiali del

Fascismo nella discriminazione, nella persecuzione e nello sterminio degli ebrei d'Italia e d'Europa.

- segnala con preoccupazione la difficoltà della cultura politica italiana a comprendere i pericoli che derivano dallo svuotamento delle istituzioni democratiche a seguito dell'attacco populista alle istituzioni stesse ed a seguito dell'imbarbarimento del linguaggio della politica.
- sottolinea altresì il ritardo di analisi politica e culturale nei confronti dell'emergere di un nuovo antisemitismo in cui forme tradizionali di odio nei confronti degli ebrei si mischiano e si sovrappongono a nuove forme di antisemitismo contemporaneo che troppo spesso tenta di legittimarsi qualificandosi come antisionismo.

Il moderno antisemitismo era il risultato di una visione razzista e biologica degli individui e dei gruppi culturali e si è alimentato dei pregiudizi secolari dell'antigiudaismo cristiano e preconciliare.

Il nuovo antisemitismo è il risultato di un intreccio perverso di tre aspetti:

- 1) A destra: esasperazione dell'idea di differenza cui si ispirano le teorie politiche culturali delle nuove destre e dei movimenti di identità etnica che attraversano tutto il continente europeo. In questo contesto vengono ripresi temi dell'islamofobia, dell'identità cristiana dell'Europa e di una cultura d'assedio a discapito dei valori comuni della civiltà umana e della solidarietà.
- 2) A sinistra: la realtà israeliana, ovvero l'ebreo che si fa Stato, è assunta come capovolgimento dell'universalismo ebraico con la trasformazione delle vittime in carnefici. Per questa via si afferma l'odio contro l'ebreo fatto Stato. L'effetto è la reiterata richiesta di dissociazione nei confronti di Israele da parte dell'ebraismo diasporico come condizione di assoluzione.
- 3) Con la conferenza di Durban delle Nazioni Unite, con l'11 Settembre 2001 e prima ancora con l'Intifada Al Aksa, prende forza la versione terzomondista del conflitto di civiltà che minaccia di espulsione e di annientamento lo Stato di Israele e l'ebraismo, identificati come "unicum" indifferenziato.

Di fronte a questi pericolosi sviluppi che costituiscono una minaccia esiziale per Israele e per il mondo democratico, il Congresso dà mandato al Consiglio di intraprendere tutte le iniziative culturali, politiche e legali per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle Istituzioni nazionali ed internazionali, sulla gravità della situazione che si va configurando ed in particolare raccomanda l'organizzazione di una assise internazionale sulle nuove forme di antisemitismo.

## **Informazione**

Il Congresso,

- osserva con apprensione e profondo disagio i fenomeni di sistematica manipolazione delle informazioni su Israele e sulla storia e natura del conflitto arabo-israeliano.
- esprime la propria forte preoccupazione per l'antisemitismo violento che si manifesta in alcuni stati europei e per le forme palesi ed occulte di antisemitismo, che anche ad opera di mezzi di comunicazione di matrice araba, in vari contesti e con molteplici strumenti di espressione si manifestano anche in Italia.

- ritiene che siano indispensabili una costante ed efficace opera di monitoraggio, oltre che un impegno per contrastare con tutti i mezzi ritenuti opportuni ed utili questi fenomeni storicamente convergenti.
- impegna l'Unione, sede della centralità della rappresentanza politica dell'ebraismo italiano, a coordinare le valutazioni e le attività attinenti a quanto esposto.

## **Presenza in Europa**

Il Congresso,

- sottolinea l'esigenza di una sempre più incisiva presenza dell'Unione nella società italiana al fine di sostenere uno sviluppo del Paese basato sulla laicità dello Stato e sulla civile convivenza delle diverse componenti etniche, culturali e religiose.

A tal fine ribadisce l'importanza di un confronto serrato su tali imprescindibili tematiche, con le forze politiche e con le espressioni della società civile, associazioni, istituzioni culturali, università, fondazioni;

- sottolinea inoltre, nel quadro del progressivo avanzamento del processo di unificazione europea, la necessità di un rafforzamento delle Istituzioni rappresentative dell'ebraismo europeo, che debbono svolgere un ruolo di interlocuzione politica nei confronti del Parlamento e della Commissione UE, nonché della Convenzione Europea incaricata di predisporre il testo della Costituzione dell'Unione Europea. Tale documento fondamentale dovrà infatti riconoscere l'apporto delle molteplici componenti etniche culturali e religiose che rappresentano la vera ricchezza dell'Europa e dovrà inglobare al proprio interno la Carta dei Diritti Fondamentali approvata dal vertice di Nizza nel Dicembre 2000.

Il Congresso raccomanda al nuovo Consiglio dell'Unione di rivolgere, in tali prospettive, grande attenzione al potenziamento delle strutture dell'UCEI dedicate alle relazioni esterne ed alla comunicazione istituzionale.

## **Giornata della memoria**

Il Congresso,

- sottolinea la rilevanza che anche in Italia sia divenuta legge dello Stato una giornata di riflessione dedicata alla memoria della Shoà.
- riconosce la rilevanza che una collettività nazionale rifletta sul disastro umano, culturale, sociale e civile rappresentato dalla distruzione di parti della propria collettività.
- sollecita che il Giorno della Memoria sia un'occasione in cui si dia spazio e rilevanza al carattere universalistico della memoria della Shoà come memoria condivisa e come educazione alla convivenza, all'accoglienza ed alla solidarietà.
- impegna in quest'ottica il futuro Consiglio dell'Unione a progettare la realizzazione di una "Foresta dei Giusti" in Italia, basata sul concetto del "Giusto tra le nazioni" già alla base della realizzazione della collina di Yad Vashem dedicata alla memoria dei "Giusti" nei conflitti contemporanei.

## **Osservatorio scuola**

Il Congresso, chiede che l'Osservatorio sulla scuola pubblica, attivato dall'Unione dall'autunno 2001 su base di volontariato e con l'obiettivo di raccogliere dati relativi all'insegnamento della religione cattolica, all'organizzazione dell'ora alternativa, ai contenuti dei libri di testo e ad altri aspetti concernenti più in generale la laicità della scuola, assuma una connotazione maggiormente istituzionalizzata e venga coordinato da una figura professionale.

## **Rapporti con le altre religioni**

Il Congresso

1. ritiene che il confronto con le diverse realtà religiose presenti in Italia sia una necessità indifferibile.
2. ribadisce che ogni confronto debba essere fondato sulla pari dignità e rispetto delle differenze e che debba condurre alla reciproca conoscenza e all'individuazione di piani comuni di attività per il bene delle rispettive Comunità e per tutta la società.
3. esprime apprezzamento per tutte le forze operanti per un dialogo sincero e costruttivo che hanno portato negli ultimi decenni alla formazione di una differente sensibilità in molti strati della popolazione.
4. rileva con preoccupazione l'emergenza di segnali di ostilità di varia matrice religiosa.
5. per quanto riguarda la Chiesa cattolica apprezza gli sforzi di uno storico processo di chiarimento ed avvicinamento, ma rileva la mancanza di chiarezza su temi fondamentali come la definizione stessa degli scopi del dialogo.
6. osserva con preoccupazione, per quanto riguarda l'Islam, l'inquinamento e la pericolosa confusione fra temi politici ed identità religiosa che stanno crescendo al suo interno e che impediscono la valorizzazione delle profonde radici comuni.
7. rivolge un appello a tutti i leader e responsabili religiosi per la creazione di un clima di collaborazione e di amicizia costruttiva

## **Israele**

Il Congresso esprime l'angoscia profonda della comunità ebraica italiana per la situazione di estrema gravità in cui versa Israele da due anni ed in particolare per l'ondata di terrorismo che colpisce la sua popolazione e ne accusa l'enorme sofferenza.

Il Congresso vuole sottolineare come, con la loro sistematica continuità, gli attacchi terroristici minano e cingono d'assedio la società israeliana, ponendo a rischio l'esistenza stessa dello Stato di Israele: assedio ulteriormente aggravato dalle minacce

di quei regimi medio-orientali che, mentre si muniscono di armi di sterminio di massa, promettono ad ogni occasione la distruzione di ciò che essi chiamano l'"entità sionista".

Il Congresso afferma che l'attuale fase del conflitto medio-orientale tragga origine dal rifiuto ad ogni compromesso da parte di Arafat a Camp David, con il conseguente ripristino dell'uso della violenza.

Il Congresso rileva con allarme come nel campo palestinese e nel mondo medio-orientale stia riprendendo vigore l'antico tema del "rifiuto arabo", che sembrava superato con gli accordi di Oslo: sottolinea inoltre come l'opinione pubblica europea non dia sufficiente peso all'istigazione dell'odio che si va diffondendo nel mondo arabo, attraverso i mezzi di informazione, le dichiarazioni di esponenti politici e religiosi, nonché l'educazione dei giovani: l'Europa deve comprendere che Israele è una democrazia assediata.

Il Congresso denuncia come molti ambienti politici ed intellettuali europei sottovalutino il fatto che il conflitto medio-orientale si inquadra nel più vasto contesto della lotta dell'integralismo islamico contro l'occidente e contro il mondo arabo moderato attraverso l'arma del terrorismo. Il mondo, quindi, deve comprendere come la minaccia del terrorismo riguardi tutti.

Il Congresso denuncia anche l'uso, sempre più frequente nel mondo islamico, di stereotipi antisemiti, assunti dalla propaganda nazi-fascista e come, nello stesso Occidente, l'antisionismo funga spesso da alibi per pulsioni antisemite.

Il Congresso chiede con forza all'Europa di assumere una posizione più equilibrata di quella attuale, non potendo questa altrimenti svolgere un ruolo attivo di mediazione, come da più parti auspicato. Chiunque si batta per la pace del medio-oriente deve impegnarsi contro il terrorismo, senza ambiguità e con decisione, e per il ritorno delle parti al tavolo delle trattative.

Il Congresso individua nella sicurezza di Israele un fattore irrinunciabile, anche nella convinzione che esso costituisca, insieme alla dignità politica ed umana dei due popoli, condizione necessaria per favorire l'aspirazione del popolo palestinese alla propria indipendenza nazionale.

Pertanto, gli ebrei italiani riuniti in Congresso, si impegnano per:

1. la salvaguardia di Israele;
2. un'informazione corretta sul conflitto medio-orientale e su Israele stessa;
3. la valorizzazione di tutte le iniziative autenticamente rivolte alla pace.

### **Israele - Strumenti operativi**

Il Congresso chiede al nuovo Consiglio di operare con decisione per sostenere le ragioni e i diritti dello Stato di Israele con iniziative concrete e tempestive.

1. Occorre istituire una struttura ad hoc con personale specifico ed un'allocazione di risorse che individueranno di volta in volta le varie iniziative.
2. Tale personale e tali risorse avranno come scopo quello di diffondere (tramite web, e-mail, pubblicazioni e formazione di divulgatori per le scuole) un corretto retroterra culturale ed



un'informazione senza pregiudizi, sulla storia e sull'attualità del conflitto mediorientale. Questo sarà fatto sia con la creazione di iniziative di studio e di monitoraggio dell'informazione, sia con l'eventuale coordinamento delle molte iniziative volontarie già esistenti, anche a livello europeo.

3. L'Ucei si impegna a promuovere iniziative che facilitino la conoscenza delle scelte di Israele e della sua democrazia con scambi culturali, visite di gruppo, soprattutto giovani.

4. L'Ucei sarà vigile nel denunciare puntualmente ogni atteggiamento pregiudiziale sulla situazione in Israele e compirà i necessari passi per controbattere un'informazione che può indurre a tesi antisemite.

Data l'estrema delicatezza e mobilità della situazione mediorientale si raccomanda l'istituzione di una qualificata Commissione permanente che affianchi il Consiglio per valutare periodicamente le iniziative da assumere da parte dell'ebraismo italiano sugli eventi in corso.

## Educazione

Il Congresso,

- prende atto con soddisfazione

- del lavoro svolto nel corso degli ultimi due anni nell'ambito del progetto "Hayehudì hamechunnach be-Italia", che si proponeva di meglio definire gli obiettivi dell'educazione ebraica, e che ha coinvolto direttori, responsabili ed operatori specifici nella scrittura del documento *Hayehudì hamechunnach*, allegato alla relazione del DEC presentata al Congresso con la relazione del Consiglio uscente;

- dell'attività svolta dal direttore del DEC, nell'analisi puntuale della situazione degli studi ebraici nelle scuole, nei Talmud Torà, nelle attività giovanili, etc, e nell'avvio di numerose e importanti iniziative, come appare dalla citata relazione del DEC;

- raccomanda al nuovo Consiglio che, tramite il DEC, proceda a:

- a) l'approfondimento dell'analisi dei dati già raccolti, relativi alle varie situazioni locali (quali l'analisi degli studenti per gruppi di età, il livello degli studi raggiunti...);

- b) l'intensificazione degli incontri tra gli insegnanti, dedicati agli scambi di esperienze e competenze;

- c) la continuazione del lavoro per la creazione di un curriculum di studi di massima e di minima, che pur nella sua flessibilità dovuta alle situazioni locali, possa costituire un punto di riferimento per tutte le Comunità;

- d) la ricerca di giovani da avviare nel campo dell'educazione formale e informale, mediante incentivi adatti, anche in collaborazione con i vari Batè midrash operanti in Italia e con il Seminario Davide Almagià;

- e) l'elaborazione di un programma, volto all'aggiornamento dei docenti sia alla formazione di docenti e animatori - specie per le Comunità che non hanno risorse proprie - anche mediante un sostegno economico con corsi sia in Italia che in Israele, in collaborazione con istituti ebraici internazionali;

- f) il potenziamento del Centro Pedagogico, appena istituito, che necessita di un forte sostegno per il suo

funzionamento;

g) la razionalizzazione della distribuzione delle forze operanti nei Talmud Torà di varie Comunità;

h) la pubblicazione di testi per le scuole e per i Talmud Torà, secondo una programmazione che consenta una rapida attuazione dei singoli progetti;

i) la ricerca e l'attivazione nelle varie Comunità di referenti che possano collaborare con il DEC per un coordinamento più efficace delle iniziative.

j) il potenziamento dello studio della lingua ebraica sia mediante l'organizzazione di periodi di studio in Italia (in strutture residenziali, quali quella di Caletta di Castiglioncello) e in Israele, sia mediante il "progetto lingua ebraica" già avviato, come descritto nella citata relazione del DEC.

## **Collegi rabbinici**

Il Congresso,

- riconosciuta l'importanza per l'ebraismo italiano delle attività svolte dal Collegio Rabbinico Italiano nei suoi tre settori (Scuola Rabbinica, Corso di Laurea, Seminario D. Almagià), dalla Scuola Rabbinica Margulies Disegni di Torino e dal Collegio Rabbinico di Milano,

- invita il Consiglio a proseguire la politica di potenziamento e di investimento nelle loro attività raccomandando in particolare di:

1. Organizzare e potenziare dei corsi decentrati in altre Comunità, ove esistano le condizioni, con l'accordo delle Comunità e sotto il controllo della Direzione del CRI, fino al corso medio.

2. Investire in tecnologia per sviluppare la possibilità già avviata di studio a distanza.

3. Proseguire la collaborazione con istituzioni di studio prestigiose in Israele e nel mondo ebraico.

4. Facilitare la creazione di una struttura di accoglienza per studenti e docenti fuori sede.

5. Concludere le trattative con lo Stato per il riconoscimento dei titoli conferiti in conformità agli scopi istituzionali.

\*\*\*\*\*

## **Cultura/Beni culturali**

La sottocommissione Cultura/Beni culturali ha compiuto un'analisi dettagliata degli strumenti culturali attualmente a disposizione dell'ebraismo italiano e di quelli che sarebbero necessari. Perciò alcune tra le mozioni proposte, e approvate si occupavano di "Sorgente di Vita", della "Rassegna Mensile di Israel", del "Moked", l'annuale raduno dell'ebraismo italiano (con l'impegno a trovare le modalità per offrire a tutti la possibilità di partecipare). Altre confermavano la validità e proponevano le modalità per il rafforzamento di progetti appena avviati: il sito Internet dell'Ucei; il Dipartimento Informazione e

Relazioni Esterne (DIRE); il forum nazionale della cultura ebraica promosso dal Dec e dalla Comunità di Firenze

Sono emerse inoltre alcune proposte nuove:

- dichiarare il prossimo anno "Anno per il rafforzamento dell'identità ebraica", con particolare attenzione ai giovani, e prevedere un eventuale Convegno conclusivo, anche nell'ambito del Moked;
- che l'UCEI organizzi entro il prossimo anno un convegno di studi sulle nuove forme di antisemitismo;
- creare un organo mensile di politica culturale inizialmente on-line e successivamente, se possibile, in versione cartacea;
- promuovere corsi di formazione professionale rivolti a giovani interessati a diventare madrichim (potenziando anche il già esistente progetto *Garyn*);
- prevedere la possibilità che Comunità geograficamente vicine si coordinino con un'unica guida al fine di garantire la presenza di un madrich per Comunità.

Il Congresso ha anche auspicato che sia completato il censimento dei beni culturali ebraici, già avviato.

## **Giovani**

Infine, il Congresso ha approvato le seguenti proposte della sottocommissione dedicata ai giovani:

- di istituire e finanziare un ufficio di coordinamento giovanile nazionale autonomo da un punto di vista della gestione e della programmazione che sia punto di riferimento per tutte le realtà giovanili e sportive;
- di sviluppare tale azione quale priorità della politica educativa e culturale dell'Ucei;
- di studiare - in tale quadro - le condizioni di attivazione di un ufficio di coordinamento con un collaboratore compensato dall'UCEI, uno spazio autonomo con strutture adeguate e un budget mensile.
- di potenziare l'investimento sui progetti di formazione aumentando i finanziamenti degli stessi in modo da poter organizzare stages all'estero e corsi locali per la creazione, in ambito giovanile, di future figure professionali.

## **Affari sociali**

Il Congresso ha invitato il Consiglio ad individuare al proprio interno un responsabile delle politiche sociali, con vari compiti (gestione e coordinamento delle attività sociali, monitoraggio, pianificazione e programmazione degli interventi socio-sanitari, ecc.) Gli ambiti di intervento riguarderanno nello specifico infanzia, giovani, anziani e disagiati, nonché l'assistenza ai congiunti degli ex deportati in situazione di necessità.

Inoltre il Congresso, rilevato che nella fascia giovanile esistono una serie di difficoltà oggettive quali

disoccupazione e sottoccupazione ha invitato il Consiglio dell'Ucei, e nello specifico l'assessore ai giovani, ad incrementare l'attività di supporto all'orientamento ed alla formazione dello sviluppo professionale con lo scopo di facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro fornendo anche scambi e mobilità a livello nazionale, europeo ed internazionale ebraico e non. Nell'ambito dell'attività formativa il Congresso ha segnalato la necessità di investire specificatamente per la formazione di una futura leadership comunitaria.

Infine il Congresso ha dichiarato di peculiare interesse promuovere a tutti i livelli lo sviluppo delle conoscenze sulle problematiche relative alla bioetica alla luce della tradizione ebraica, partecipare attivamente al dibattito politico e culturale generale e vigilare sulle attività e le decisioni delle sedi istituzionali preposte alla bioetica, favorire l'inserimento, nei curricula scolastici delle scuole ebraiche, delle tematiche di bioetica ed etica sessuale ebraica, nonché la creazione di centri di ascolto ed assistenza che sostengano le politiche familiari ebraiche compresa l'assistenza pre-matrimoniale.

## **Modifiche dello Statuto**

- Secondo la nuova versione dell' art. 24 spetta alla giunta non solo la nomina, ma anche la revoca dei ministri di culto; di entrambe deve essere data tempestiva comunicazione all'Unione.
- Il rapporto annuale redatto dai revisori dei conti secondo l'art.28 riferisce anche sull'impiego del ricavato di eventuali vendite immobiliari. Inoltre l'articolo 54 prevede ora che il congresso elegga due revisori supplenti.
- Nell'art.44 è stata inserita la possibilità da parte del Consiglio di dichiarare decaduti dall'incarico i Consiglieri dopo tre assenze consecutive considerate ingiustificate. Gli interessati possono ricorrere al Collegio dei Proviviri.
- Analogamente a quanto accade per gli altri consiglieri, l'art.49 stabilisce che non possono essere eletti delegati i membri uscenti della consulta rabbinica, che possono tuttavia essere rieletti (art.44); in questo modo il numero di rabbini eleggibili passa da cinque a otto, e viene a cessare la situazione paradossale per cui i rabbini membri della consulta e delegati si trovavano a dover approvare la propria relazione.
- Tra i compiti del Consiglio (art.46) è sta-to aggiunto quello di approvare le linee programmatiche predisposte dalla giunta.

È stata votata a larga maggioranza dei delegati presenti la proposta di portare la giunta da cinque a sette membri, ma, a causa delle assenze momentanee dalla sala, sono bastate poche astensioni perché non fosse raggiunto il quorum previsto, cioè la maggioranza assoluta dei delegati. Perciò la giunta resta di cinque membri.

Infine, si è dibattuto a lungo sull'opportunità di cambiare le attuali regole sulle modalità di presentazione delle modifiche di statuto, ma non si è giunti ad una soluzione ampiamente condivisa, per cui sarà presentata una raccomandazione in tal senso al nuovo Consiglio.

## **Finanze-otto per mille**

La novità più rilevante è la possibilità offerta alle singole Comunità di definire autonomamente le rispettive priorità di spesa almeno per una parte dei fondi loro destinati. Perciò la quota del gettito 8% assegnata alle Comunità sarà divisa in due parti, la prima da destinare al finanziamento di progetti presentati dalle Comunità stesse (salvo il controllo da parte dell'UCEI di rispondenza dei progetti stessi alle finalità della legge 638/1996), la seconda da destinare al finanziamento di progetti secondo le priorità fissate dall'UCEI.

Il Congresso ha inoltre invitato il Consiglio a costituire una commissione consultiva composta da 3 membri del Consiglio UCEI ed altri sei rappresentanti di sei Comunità diverse, tra cui in via permanente quelli di Roma e Milano e prevedendo la rotazione degli altri rappresentanti, con il compito di esprimere parere motivato sulla ripartizione del gettito 8% tra UCEI e Comunità, fissare i criteri di assegnazione dei fondi e le linee guida per la presentazione dei progetti.

Un'altra novità interessante: le Comunità dovranno essere incentivate a migliorare il gettito nei rispettivi territori

Inoltre il Congresso ha impegnato il Consiglio ad attivare le singole Comunità e le altre organizzazioni ebraiche affinché forniscano agli iscritti, anche attraverso la stampa ebraica comunitaria, tempestive notizie sull'importanza e le modalità di attuazione della scelta; a promuovere la conoscenza da parte di tutti i contribuenti italiani della rilevanza delle attività di solidarietà compiute dall'UCEI; a fare sì che l'azione volta a promuovere la scelta dell'8% del contribuente a favore dell'UCEI sia ampia, incisiva e tempestiva.

Per quanto riguarda i contributi delle Comunità all'Unione, il Congresso, considerato che nel corso dell'ultimo quadriennio l'UCEI ha beneficiato per la prima volta del gettito dell'8% e che è opportuno valutare nel tempo l'effetto dell'8% sulla situazione economica dell'UCEI e delle Comunità ha deliberato di confermare le aliquote ed il meccanismo di calcolo del contributo stabiliti per il quadriennio precedente, precisando che la misura delle aliquote così fissata è quella massima e che il Consiglio dell'UCEI ha facoltà di determinarla in misura inferiore negli anni successivi, qualora le condizioni economiche generali dell'UCEI lo consentano. Il Congresso ha impegnato inoltre il Consiglio a presentare e comunicare alle Comunità un progetto di revisione dei criteri contributivi almeno un anno prima della prossima scadenza congressuale, promuovendo altresì adeguati incontri di approfondimento aperti a tutte le Comunità.

Infine il Congresso ha impegnato il Consiglio dell'UCEI alla formazione di una Commissione per il Fund Raising, con il compito di reperire nuovi e ulteriori fondi per il funzionamento delle attività dell'Ebraismo Italiano.

(sintesi a cura di Anna Segre)

***Mozione sul pluralismo: La mozione che segue è stata presentata alla fine del Congresso ed è stata messa agli atti senza votazione. Un problema come quello in essa posto avrebbe richiesto una discussione molto ampia, che ci auguriamo possa svilupparsi nei prossimi anni:***

**Il Congresso dell'UCEI**

***auspica che il prossimo Consiglio dell'Unione affronti con spirito innovativo il problema della pluralità culturale e religiosa dell'Ebraismo, anche nelle sue correnti organizzate;***

*auspica* che tale iniziativa abbia luogo nella piena salvaguardia dell'unità degli ebrei italiani;

*afferma* che la capacità di contemperare unità e pluralismo è e deve rimanere una ricchezza secolare dell'ebraismo italiano;

*raccomanda* che l'Unione promuova un Convegno di studio e approfondimento sull'attualità e le tendenze degli ebraismi nel mondo.

# Qualche osservazione sull'8 per mille

*di Guido Fubini*

Il recente Congresso dell'Ebraismo italiano ha consentito una più completa informazione sui fondi dell'8 per mille del gettito IRPEF, che induce ad alcune riflessioni.

I fondi dell'8 per mille spettanti all'Unione delle Comunità ebraiche hanno raggiunto la somma di

lire 8.362.000.000 nell'anno 2000,

lire 9.202.000.000 nel 2001,

lire 7.127.000.000 nel 2002.

La tabella della distribuzione delle preferenze espresse dai contribuenti mette in rilievo la seguente distribuzione per regione:

	1998	1999
Abruzzo: preferenza	780	374
Basilicata	240	98
Calabria	534	349
Campania	1841	1549
Emilia Romagna	6833	5820
Friuli Venezia Giulia	2159	2362
Lazio	5945	8238
Liguria	2811	2084
Lombardia	14612	15314
Marche	1209	845
Molise	158	66

Piemonte	5676	5932
Puglia	2081	915
Sardegna	1682	933
Sicilia	2777	1406
Toscana	3062	3803
Trentino Alto Adige	1469	1041
Umbria	577	431
Val d'Aosta	155	198
Veneto	6545	6991
Totali	61146	58749

I dati relativi al primo gettito (1997) non sono disponibili.

Le riflessioni che mi sembrano utili sono due: l'una riguarda l'entità delle preferenze manifestate; la seconda la qualità delle preferenze.

### 1) *L'entità*

Al primo sguardo si nota che sono state espresse preferenze a favore dell'Unione delle Comunità ebraiche in regioni dove non esistono comunità ebraiche: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia, Umbria. Molti contribuenti non ebrei - più precisamente, nel 1998, 8984 contribuenti; nel 1999, 4700 contribuenti di tali regioni - hanno pertanto optato per il versamento dell'8 per mille a favore delle Comunità ebraiche.

Al secondo sguardo si nota un calo del totale di tali preferenze fra il 1998 e il 1999: 61 mila circa nel 1998 contro 58 mila nel 1999. In tutto circa 3000 preferenze di meno.

Tale calo si è manifestato prevalentemente nelle regioni dove non esistono comunità: in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia, Umbria: in tali regioni 4284 preferenze in meno, parzialmente compensate da un aumento di preferenze in altre regioni. Fanno eccezione l'Emilia Romagna, la Liguria, il Trentino-Alto Adige, ove, pur esistendo comunità ebraiche, si è pure verificato un calo di preferenze.

Per contro le preferenze a favore dell'Unione delle Comunità ebraiche sono aumentate nelle regioni a più alta concentrazione ebraica: Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana, Veneto. In controtendenza l'aumento in Val d'Aosta, ove non esistono comunità ebraiche.



## 2) *La qualità*

È interessante mettere a confronto il numero degli elettori iscritti alle comunità con le preferenze espresse dai contribuenti a favore dell'Unione delle Comunità.

Riprendiamo i dati relativi al 1999:

<b>Comunità</b>	<b>Elettori</b>	<b>Preferenze</b>
Ancona	158	334
Bologna	147	1886
Ferrara	72	469
Firenze	831	1564
Genova	358	1271
Livorno	611	440
Mantova	92	510
Milano	5.399	9556
Napoli	143	1042
Padova	146	1477
Pisa	67	393
Roma	10987	7790
Torino	905	3569
Trieste	510	923
Venezia	417	1663
Vercelli	40	199
Verona	78	1168

Abbiamo qui espunto Casale Monferrato e Merano, che non figurano nell'elenco delle province, e Parma che, forse per errore, non risulta indicata nell'elenco contenuto nella relazione presentata al Congresso dal Consiglio dell'Unione.

La tabella qui esposta mette in evidenza un curioso fenomeno statistico: il numero dei contribuenti (ebrei e non ebrei) che hanno optato per l'Unione delle Comunità ebraiche è di regola alquanto superiore al numero degli elettori iscritti alle comunità indicate (elettori iscritti 9363; opzioni favorevoli all'Unione 26.024): e questo - che fa ritenere che per ogni contribuente ebreo, due contribuenti non ebrei hanno votato a favore delle Comunità ebraiche - vale per tutte le comunità indicate salvo quelle di Roma e Livorno.

Per contro a Roma per 10.987 elettori iscritti, si sono avute 7790 opzioni a favore dell'Unione delle Comunità ebraiche; a Livorno per 611 elettori iscritti si sono avute 440 opzioni a favore dell'Unione. Certo si può ritenere che sia a Roma che a Livorno esista ancora un sottoproletariato ebraico comprendente persone che non usano fare la dichiarazione dei redditi; che elettori sono tutti i maggiorenni mentre contribuenti sono solo i capifamiglia; che a Roma e a Livorno parte dei contribuenti ebrei ha optato per il versamento dell'8 per mille allo Stato o alla Chiesa cattolica o ad altre confessioni religiose e che il numero dei non ebrei che ha optato per l'Unione delle comunità ebraiche è inferiore a quello delle altre città d'Italia. Come si vede, le ipotesi sono tante e tutte valide, ma certo è che è una situazione che merita di essere esaminata con attenzione.

Qui ci limitiamo ad un primo esame, sperando che il sasso gettato nello stagno aiuti a stimolare la curiosità e la ricerca.

**Guido Fubini**

# Linee educative e culturali

*Dalla relazione sulle attività culturali pubblichiamo qui le linee programmatiche, che ci sembrano di notevole interesse per la chiarezza con cui sono individuate le priorità e per la rilevanza di alcune affermazioni, non scontate.*

Il lavoro svolto ha messo in luce l'esigenza di fissare con chiarezza gli assi portanti di una politica educativa e culturale assumendo conseguentemente le decisioni necessarie.

I destinatari prioritari di tale politica appaiono inequivocabilmente i giovani, con particolare riferimento alla fascia dell'adolescenza e della prima età adulta, nelle piccole e nelle grandi comunità, dove iniziative sono già in essere, a fianco di quanto fatto dalle sedi scolastiche.

Per ciò che attiene l'Ucei, appare indispensabile contribuire, tenendo presente il gruppo e i soggetti privilegiati, allo sviluppo dell'azione culturale sui seguenti temi:

## **1. Solidarietà e diritti nella tradizione, nella cultura, nell'esperienza ebraica**

La tradizione e la cultura ebraica sono costanti nell'affermare la nozione di giustizia sociale a fianco della pura e semplice assistenza al bisognoso, nel ribadire non solo l'accettazione, ma il rispetto dello "straniero", nel proporre con una radicalità assoluta quei principi che oggi si chiamerebbero di "redistribuzione" dei beni e delle proprietà, soprattutto di interesse collettivo. Per questo si ritiene che l'elaborazione realizzatasi in ambito ebraico, a partire dalle Scritture fino alla riflessione sulle vicende storiche di un popolo costituisca un patrimonio culturale di pregio. Tale esperienza e il sapere connesso possono contribuire al superamento delle contraddizioni poste da una crescita del benessere che si accompagna alla marginalità di ampi strati della popolazione esclusi dalla formazione e dal lavoro, alla servitù di stranieri senza tutele e senza diritti. Per questo cultura, educazione e solidarietà si presentano nell'ebraismo fortemente legati tra loro.

L'ebraismo può favorire l'esame delle forme con cui il rispetto tra culture diverse e la convivenza tra gruppi eterogenei possano essere accettati e sostenuti, permettendo lo sviluppo di una società capace di salvaguardare le identità minoritarie all'interno di una cornice che le comprenda e che da tutte si arricchisca. Può farlo, partendo dall'esperienza di una collettività che ha voluto e saputo salvaguardare una propria specificità culturale collocandola all'interno di un sistema sociale alla cui crescita ha partecipato. Può, altresì, promuoverlo nella convinzione che ciò, oltre ad avere un'utilità in sé, possa favorire il dialogo tra etnie, culture e popolazioni, permettere la riduzione, se non lo sradicamento, del razzismo e della xenofobia.

Questi temi sono trattati in uno specifico incontro. È importante che quanto ulteriormente elaborato entri a far parte della formazione dei giovani, per la definizione della loro stessa identità, nella sua dimensione etica e ideale, per la loro appropriazione della dimensione morale che l'ebraismo ha saputo salvaguardare con determinazione, per poter difendere sé stessi e la propria Comunità nel confronto con il mondo esterno, per chiarire a chiunque il valore di una cultura e di una tradizione di cui possono

essere orgogliosi.

Il tema può essere approfondito quale oggetto di formazione dei giovani nell'ambito delle associazioni e dei movimenti giovanili facendone, al pari degli altri, elemento "curricolare", sia pure informale. Si ha motivo di ritenere che anche in ambito giovanile ebraico sia presente una forte esigenza di riferimenti etici chiari e forti, nelle quali le giovani generazioni possano riconoscersi, parlandone tra loro e sostenendole con i loro pari, ebrei e non ebrei.

## **2. Memoria, storia e realtà attuale**

La storia è, di fatto, l'insieme dei dati concreti, problematici, a volte, ma sostanziali nel riconoscimento di affinità tra persone che si sentono unite in un popolo i cui componenti vivono in vari contesti nei quali intrattengono legami con altre etnie, religioni, tradizioni.

È, per questo, importante ripercorrere le tappe storiche dell'azione e del pensiero ebraico, nell'elaborazione autonoma e nella reazione ad aggressioni subite, nel riconoscimento degli ebrei come parte costitutiva di diverse collettività nazionali, nella straordinaria innovazione linguistica, politica e culturale nata con il sionismo e realizzata in Israele.

La memoria è parte di tutto questo. Consente il mantenimento di legami tra componenti di una collettività che - per ragioni storiche, scelte, volontà o costrizioni - ha, nel tempo, assimilato usi, costumi, abitudini, complementari rispetto alle proprie.

La conoscenza della storia del popolo ebraico - da quella delle origini a quella più recente del sionismo e di Israele - da parte di coloro che ne fanno parte, è una delle forme essenziali per consolidare identità individuali e legami comuni, relazioni di dialogo, forme di confronto e di difesa, ove necessario, delle proprie motivazioni.

L'ebraismo ha prodotto - nelle fasi positive, come in quelle cruciali della propria esistenza - riflessioni filosofiche, elaborazioni letterarie, innovazioni artistiche, idee e proposte di carattere universale rispetto alla convivenza civile e al rispetto tra gli uomini.

Per questa via, è nelle condizioni di discutere, al più alto livello di sensibilità e di esperienza, delle caratteristiche culturali di uno sviluppo civile basato sull'estensione di quei diritti di cittadinanza per i quali ha lottato, per sostenerne la legittimità per sé e per tutti coloro che - nel rispetto della legge - vogliono partecipare alla vita sociale e politica di un paese.

Ciò è oggi decisamente importante per i giovani, che - al di là di tutte le eterogeneità tra componenti di varia residenza o provenienza geografica, di diverse opzioni politiche e scelte ideologiche - devono poter amare la propria appartenenza, viverla nella sua ricchezza, saper tutelare le ragioni proprie, del popolo di cui sono parte e, in questo modo, anche della democrazia.

## **3. Contenuti e percorsi dell'identità**

Il riferimento al sistema dei valori e delle pratiche proprie di una tradizione e di una cultura sono forme che l'ebraismo ha scelto per dare vita a forme individuali e collettive di analisi, valutazione, classificazione, riorganizzazione dell'esperienza sensibile.

Conoscenze, competenze, pratiche comuni sono la forma con cui è possibile, in una comunità, condividere in modo profondo eventi e dati, socializzare, con analogha sensibilità, saperi ed eventi di natura diversa, delineare rispetto all'insieme della realtà sociale immagini e rappresentazioni su cui confrontarsi capendosi, se lo si vuole, nella forma più intima. Forme molteplici di comunicazione sociale e di massa si affiancano alle tradizionali opportunità di aggregazione generazionale, sia informali che istituzionalizzate. Le relazioni tra pari nella prima adolescenza, hanno creato tra i giovani, forme di interazione tali da suggerire l'ipotesi che lo scambio precoce di valutazioni e giudizi determini sempre meno la riproduzione di modelli dati e sempre più la produzione di nuovi orientamenti e comportamenti.

L'estensione delle forme di trasmissione elaborazione acquisizione delle conoscenze e degli usi, nel caso delle comunità ebraiche propone forme differenziate al loro interno, tra varie edoth (dai libici ai persiani, dagli askenaziti ai libanesi) che, anche in Italia, esprimono specifiche modalità di salvaguardia e riconoscimento di specificità ricche di storia e di tradizione.

In relazione a tutto ciò si propone un'attenta valutazione delle azioni in corso e da intraprendere in relazione con eventi di studio, ricorrenze, predisposizione di materiali didattici, di cui si parla ampiamente, con particolare riferimento alla scuola, nella relazione del DEC alla quale si rinvia, anche per gli allegati connessi con la Conferenza programmatica sull'educazione.

#### **4. La lingua ebraica come risorsa comune**

La lingua, oltre ad essere un fondamentale strumento di comunicazione e di dialogo, ha una funzione mediatrice delle diverse percezioni, favorisce l'assimilazione delle acquisizioni individuali e di quelle consolidate delle comunità di appartenenza, crea le condizioni perché la coscienza realizzata giunga a forme più articolate e complesse.

La lingua consente il mantenimento di legami tra componenti di collettività che, per ragioni storiche, scelte, volontà o costrizioni, sono tra loro lontane e hanno, nel tempo, assimilato usi, costumi, abitudini, complementari rispetto a quelle d'origine.

Permette il passaggio, mediante l'organizzazione di sistemi logici, dai dati forniti dalla conoscenza diretta a generalizzazioni costituite da rappresentazioni, astrazioni, immagini della realtà oggettiva. Fa, per questo, corpo con la storia la vita, lo sviluppo nel tempo delle società nel cui ambito è adoperata. Attraverso l'uso della lingua o di diverse lingue, il singolo fa proprio uno dei caratteri fondamentali della propria cultura, ne partecipa e contribuisce a modificarla.

Per l'insieme di questi motivi, per l'ebraismo della diaspora la conoscenza dell'ebraico è una delle forme essenziali per consolidare identità individuali e legami comuni, relazioni affettive e dimensioni del sentire spirituale e religioso, al di là di tutte le eterogeneità, tra componenti di varia residenza o provenienza geografica, diverse opzioni politiche e scelte ideologiche.

Il progetto, in parte avviato, va per questo potenziato e ridefinito nelle sue modalità operative, anche in questo caso con particolare riferimento ai giovani, con un intreccio forte tra formazione svolta in Italia e ulteriore sviluppo, su questo e su altri aspetti, in Israele.

# Non sprechiamo l'occasione

**Montecatini, Jerushalaim, Roma:**

**un'opportunità per l'educazione ebraica in Italia**

*di Marta Morello Silva*

La bella relazione fatta al congresso dell'Ucei sull'attività del Dipartimento Educazione e Cultura ha disegnato con chiarezza le linee essenziali del lavoro svolto da insegnanti, educatori e responsabili delle scuole, Comunità e Talmud Torà nell'ambito delle iniziative promosse dallo stesso Dec.

Sono anche stati proposti spunti di riflessione che hanno sottolineato in modo sintetico alcuni aspetti che costituiscono oramai da molto tempo gli snodi su cui si articola gran parte del lavoro educativo in questo campo.

Le tappe sono state: Montecatini (prima conferenza programmatica dell'educazione ebraica in Italia, 1-4 novembre 2001), Jerushalaim (primo seminario *ha Yehudì ha mechunnach*, "nuovi obiettivi per l'educazione ebraica in Italia", 3-10-marzo 2002) e Roma (secondo seminario *ha Yehudì ha mechunnach*, 9 giugno 2002).

Sono stati otto mesi intensissimi di lavoro. Si sono gettate le fondamenta di una nuova costruzione, che però vanno consolidate con attenzione e tenacia per poter innalzare l'edificio intero.

Va comunque sottolineato che da parte del Dec c'è stato un apparato organizzativo flessibile ed efficace, proposte culturali consistenti e stimolanti, disponibilità ad ascoltare suggerimenti, e, da parte degli "addetti", c'è stata voglia di lavorare, entusiasmo e, soprattutto, motivazione.

Gli insegnanti, i cosiddetti "professionali", hanno finalmente avuto spazio per lavorare insieme, raccontarsi e progettare.

Si sono confrontati gli insegnanti delle scuole (grandi e piccole) e tutti gli altri educatori. Alcuni di loro sono impegnati in situazioni veramente difficili. Si è scoperto che certe tematiche sono simili e confrontabili anche in contesti molto diversi.

Il percorso è stato sostanzialmente il seguente:

al congresso di Montecatini si sono evidenziate, in un primo momento di confronto, le problematiche espresse dalle diverse agenzie educative ebraiche: scuola, educazione informale (attività giovanili, movimenti giovanili, attività estemporanee e regolari organizzate dalle diverse comunità), Talmud Torà.

Sono usciti importanti suggerimenti e richieste, formulati sulla base di problemi sentiti come urgenti e

determinanti.

A monte si è evidenziata la necessità di uscire dalla frammentazione e dalla parcellizzazione delle esperienze e delle situazioni, di riuscire a considerare con pari dignità le scuole piccole, piccolissime e le grandi; la necessità di costruire strumenti utilizzabili da tutti e che fornissero spazio, sostegno organizzativo e di coordinazione, stimoli e spunti nuovi, per raccogliere e mettere a disposizione di tutti esperienze e professionalità alle volte sottoutilizzate o addirittura sprecate.

A Montecatini quindi succedono molte cose: nasce il Centro Pedagogico che ha lo scopo di raccogliere e diffondere materiali didattici, organizzare contatti e confronti fra insegnanti, sviluppare il **progetto lingua ebraica**, occuparsi della produzione di libri di testo.

Qui si propone di concordare a livello nazionale gli obiettivi minimi di competenze in lingua ed ebraismo per gli allievi delle scuole.

A Montecatini capita finalmente che siano proprio gli insegnanti a parlare, ad esporre le proprie idee, a mettersi in gioco con le proprie iniziative partendo dalle concrete esperienze quotidiane.

Durante il seminario in Israele vengono formate tre commissioni di lavoro: educazione formale, educazione informale, Talmud Torà.

In particolare l'incarico affidato alla commissione "**educazione formale**" prevede:

- 1) la definizione di obiettivi di minima, relativamente ai diversi livelli scolastici, dell'insegnamento della lingua ebraica e dell'ebraismo.
- 2) la definizione di un curriculum comune alle diverse scuole.
- 3) la formulazione di richieste e progetti sulla base delle esigenze comuni.

Si comincia con un'indagine di tipo quantitativo, mai fatta prima d'ora, che fornisca un quadro sufficientemente veritiero.

Si rileva che esistono per esempio ben otto asili (circa 300 bambini in tutto), alcuni dei quali piccolissimi (3/5 allievi), alcuni "misti" con bambini ebrei e non ebrei.

Si dimostra quanto le piccole Comunità siano intraprendenti e combattive e riescano ad inventare soluzioni inedite per costituire e mantenere scuole.

Un altro dato significativo è dato dal numero dei ragazzi, dalla scuola materna al liceo, iscritti nelle scuole ebraiche: circa 1700.

Possono essere fatte altre considerazioni.

Non esiste una rigida separazione tra scuole e Talmud Torà: molto spesso condividono una parte di allievi, lo stesso succede nelle attività informali.

**Esiste generalmente una fortissima coscienza della necessità di mantenere alto il livello di**

**insegnamento , vuoi per la logica richiesta delle famiglie, vuoi per il fatto che tutte le scuole ormai sono paritarie, e quindi costrette a competere con le altre scuole pubbliche che inevitabilmente possono offrire altre e ben più appetibili risorse.**

**È interessante notare come sia generalmente tenuto in grande considerazione, nell'impianto educativo, la necessità di costruire un'identità ebraica forte, e nello stesso tempo sviluppare la capacità di porsi di fronte al mondo esterno in modo dinamico e positivo, in modo da sapersi muovere agevolmente nelle diverse situazioni.**

**In ogni caso le diverse scuole sono assai riconoscibili nei loro obiettivi generali che ben riflettono la realtà in cui lavorano.**

Le proposte possono essere facilmente ed utilmente condivise con tutti gli altri operatori impegnati nelle scuole pomeridiane e domenicali, nelle attività per bambini e giovani, nei Talmud Torà.

Sarebbe un terribile spreco se non fossimo capaci di mettere insieme tutte le nostre risorse e capacità.

La [mozione](#) votata dal congresso ha espresso sostanzialmente le indicazioni fornite a conclusione dei lavori delle commissioni.

Ora tocca alle Istituzioni (Ucei, Comunità ed organizzazioni ebraiche) ascoltare ed assecondare le richieste.

Troppe volte durante i congressi e le riunioni i politici ed i responsabili delle Comunità sono stati assenti o sono sembrati poco interessati.

Occorrono certamente molte risorse e soprattutto molti soldi, ma prima occorre da parte degli Enti convinzione e considerazione per il lavoro svolto.

**Marta Morello Silva**



**Congresso Sionista a Gerusalemme (17-20 giugno 2002)**

# Tra lutto e fischi

*di Tamara Tagliacozzo e Davide Jabes*

*Gli autori di questo articolo hanno partecipato anche al Seminario del World Union di Meretz (WUM) svoltosi dal 13 al 17 giugno in preparazione al Congresso Sionista. Per motivi di spazio ne rimandiamo il resoconto al prossimo numero.*

Dopo la riunione dei vari gruppi organizzativi e dei presidenti delle federazioni sionistiche nella giornata di lunedì, e la serata di inaugurazione dedicata ai cento anni del Keren Kayemet Leisrael alla presenza del Presidente dello Stato d'Israele Moshe Katsav - in verità molto retorica e poco legata alla realtà israeliana - il martedì 18 è iniziato il Congresso Sionista vero e proprio, purtroppo sotto una cappa di grande tristezza e sgomento. La mattina alle otto, le sirene di decine di ambulanze hanno lasciato pochi dubbi a chi era già sveglio o si è svegliato al loro suono: sicuramente era accaduto qualcosa, forse di grave, e non lontano da lì. Nel corso della mattinata si è saputo che non c'erano solo feriti, ma 19 morti, tra cui molti ragazzi che andavano a scuola, saltati su un autobus a Gerusalemme, su cui era salito uno dei cinque kamikaze che da giorni erano ricercati. Purtroppo il mercoledì sera si sarebbe rinnovato il dolore, ci sarebbe stato di nuovo un minuto di silenzio, di nuovo il presidio per la donazione del sangue negli ospedali e nell'edificio Binyanei Hauma, per un attentato a una fermata dell'autobus ancora a Gerusalemme. Il Primo Ministro Ariel Sharon, che avrebbe dovuto aprire il Congresso Sionista, naturalmente non è venuto, è andato sul luogo dell'attentato e poi ha riunito il Consiglio di Sicurezza. Il Congresso è iniziato ugualmente nonostante qualcuno abbia suggerito di interrompere tutto e andare sul luogo dell'attentato e negli ospedali. La Sicurezza ha fatto sapere che la presenza dei delegati in questi luoghi avrebbe creato solo problemi ai soccorsi. Sono state organizzate allora visite limitate a pochi rappresentanti negli ospedali nel pomeriggio.

Nel pomeriggio del martedì ha provocato una grande emozione il discorso del Prof. Aharon Barak, il Presidente della Corte Suprema d'Israele, sul tema "Israele in quanto Stato ebraico e democratico che si attiene ai principi sionisti": egli ha dichiarato che il fondamento d'Israele come stato ebraico e democratico è la tutela dei diritti civili e sociali per tutti i cittadini dello Stato (ebrei, arabi, cristiani) e la tutela delle minoranze. È stato fischiato dalla destra religiosa e non, che lo ha anche insultato, mentre tutto il centro sinistra lo ha applaudito, si è alzato, lo ha sostenuto. Impressiona vedere che ci sono persone e gruppi che si oppongono ai diritti civili per tutti in nome di una religiosità che è ostile anche all'ebraismo laico e ai religiosi non di destra. È forte l'impressione che da quella parte provengano idee antidemocratiche, teocratiche, e, è triste dirlo, contro lo Stato d'Israele rappresentato da un magistrato Presidente della sua Corte Suprema. La spaccatura nella sala era evidente, fischi e urla da una parte e applausi dall'altra; quando la destra applaudiva altri oratori il centro sinistra non urlava ma stava in silenzio. Questo ha mostrato una spaccatura nel paese, che non potrà che approfondirsi man mano che verranno proposte di pace e che, si spera, si andrà nella direzione di un accordo. Altri oratori, come

l'americano Prof. Hertzberg, erano meno duri nei toni rispetto a Barak, ma pure essendo più a destra erano pragmatici e vedevano la pace come una prospettiva necessaria, mentre l'ex ministro del tesoro Yaacov Neeman era meno possibilista. La serata è stata dedicata alle vittime del terrorismo, con l'intervento di una madre la cui figlia, dopo un attentato che le ha provocato danni al cervello, non è più autonoma ma è viva, e che ha ringraziato l'Agenzia Ebraica per aver sostenuto le spese per il suo soggiorno nella città dove la figlia era ospedalizzata. Poi il Prof. Yehezkel Dror ha parlato delle "Strategie per approfondire la natura ebraico-sionista di Israele", mentre il Prof. Sergio Della Pergola ha discusso il tema "Demografia ebraica in Israele e nella diaspora". Si è discusso poi della "Lotta contro l'antisemitismo, l'anti-sionismo e la xenofobia, e la delegittimazione dello Stato d'Israele con il Rabbino Michael Melchior (vice Ministro degli Esteri israeliano), e il Prof. Nachum Bergstein (membro del Parlamento uruguayano), ma purtroppo il livello della discussione era inferiore a quello raggiunto con Yehuda Bauer al seminario del Meretz.

Il mercoledì 19 c'è stata una seduta plenaria per discutere il tema "La giovane generazione e il suo impegno nel processo decisionale sionista". Poi è intervenuto il capo dell'opposizione Iossi Sarid (Meretz) facendo un discorso - dopo un momento di riflessione sull'atroce attentato - molto simile a quello di Barak, e anche molto fischiato dalla destra. Il tema delle garanzie democratiche di tutti i cittadini dello Stato e della tutela delle minoranze, cosa quasi ovvia e già realizzata, purtroppo sembra un tema che va continuamente ribadito. Sarid ha poi portato l'esempio dell'opposizione di una certa destra religiosa alla possibilità che una donna russa non ebrea, il cui figlio è israeliano e serve attualmente nell'esercito, possa venire in Israele per essere operata. Secondo Sarid ogni parente di immigrati in Israele che partecipano alla vita del paese difendendolo dovrebbe avere la cittadinanza israeliana. L'esercito è in Israele veramente il momento in cui si entra pienamente nella vita anche civile del paese, perché si partecipa alla lotta per la sua difesa e la sua esistenza, quindi alla sua libertà. Sarid ha parlato del fatto che bisogna cercare la pace. A chi lo contestava, a una persona in particolare, ha detto: "Se vedessi che faccia fai quando urli, non urleresti". Ha avuto molti applausi e molti fischi, che naturalmente si aspettava, a cui ha risposto con fermezza ribadendo le posizioni dell'ebraismo laico (ma ci sono anche arabi portati alla Knesset dal Meretz, e ebrei religiosi che si stanno avvicinando ad esso) e democratico. Quando si è avviato verso l'uscita è stato bloccato dalla destra che gli ha impedito di proseguire: è stato così costretto a uscire da un'altra parte. Poi è arrivato il Ministro della Difesa Ben Eliezer, che ha fatto un discorso, forse un po' retorico ma molto commovente e molto sentito, in cui ha parlato dell'atrocità dell'attentato e del fatto che è stata decisa un'azione antiterrorismo, a cui partecipano riservisti di tutte le provenienze, che ha appena visitato: è stato contento di vedere anche tanti russi e tanti nuovi immigrati. Ha terminato dicendo: continueremo, nonostante tutto, a cercare la pace.

In serata sono cominciati i lavori delle diverse commissioni, che dovevano poi portare al plenum le risoluzioni accettate, anche con cambiamenti, e le iniziative di *votum separatum* delle diverse formazioni. Noi italiani presenti con il Meretz abbiamo partecipato alla commissione che si è occupata di discutere le risoluzioni sugli insediamenti, dove il Meretz ha spinto per togliere dalle risoluzioni ogni accenno alla "terra d'Israele" cercando di farlo sostituire con l'espressione "Stato d'Israele". Purtroppo nel pieno dei lavori è arrivata la notizia terribile di un altro attentato a Gerusalemme, con sette morti, c'è stato un minuto di silenzio e il dolore leggibile sul viso di tutti. Poi le telefonate per assicurare le famiglie e per sapere se parenti o amici erano stati coinvolti. Qualcuno ha delegato un altro per votare al suo posto e è andato al presidio a donare il sangue. I lavori sono ripresi e sono stati portati a termine, con un risultato abbastanza buono per la sinistra, nonostante la presenza di un personaggio che indossava una maglietta con la scritta: trasferimento per gli arabi.

Il giovedì 20 il Primo Ministro Ariel Sharon (che attualmente è alla sinistra del Likud, mentre alla destra c'è Netanyahu) è venuto al Congresso ed ha fatto un discorso commosso e molto equilibrato: ha

detto che in tante guerre a cui ha partecipato non ha mai visto qualcosa di così terribile come i corpi straziati dell'attentato di martedì, che Arafat è partecipe del terrorismo sostenuto da Siria, Iraq, Iran e che nonostante tutto "noi cercheremo la pace". Nonostante la "disciplina di partito", alcuni di noi hanno applaudito, perché in un momento così grave e di fronte a un discorso così sentito le divergenze politiche sono passate in secondo piano. Anche la sinistra è pragmatica per quanto riguarda le azioni antiterrorismo e non partecipa meno degli altri alla tragedia né sente meno la gravità della situazione. Alla fine del discorso di Sharon, quando stava andando via, tra le file del Meretz (le nostre) è stato innalzato - silenziosamente - uno striscione con su scritto "Sionismo è uscire dai territori". Questo ha provocato la reazione dei giovani di destra del Beitar, che si sono precipitati verso di noi con aria minacciosa. C'è stato un parapiglia, qualche spintone e qualche botta, con tutte le televisioni accorse e le immagini che facevano il giro del mondo (Sharon è stato contestato dalla sinistra israeliana!) un po' di slogan da tutte e due le parti ("Quinta colonna", "Fascisti", "Pace") e poi tutto è tornato a posto. Ci si è avvicinato poi un amico australiano del Likud, una persona molto corretta, che ha detto a un americano del Meretz, che conosceva: "Avreste dovuto evitare, in un momento come questo, di fare contestazioni di fronte al Primo Ministro di tutto il paese". L'americano ha risposto in modo un po' imbarazzato, perché comprendeva perfettamente l'obiezione, che nonostante tutto vanno manifestate, anche in momenti gravi, le proprie idee, mentre un israeliano ha risposto più duramente che potevano farlo essendo in un paese libero. Noi, un po' perplessi (in effetti la manifestazione di un'idea ampiamente condivisa ci sembrava fuori luogo in quel momento, - si stava rientrando nei territori per un'azione antiterrorismo - anche se silenziosa e espressa solo dopo la fine del discorso di Sharon) e depressi, siamo andati a parlare con un vecchio attivista, Avraham Shomroni. Lui pensava che quelli del Beitar non avrebbero toccato uno dei "fondatori" dello Stato d'Israele, per cui aveva cercato di interporre tra loro e i giovani, per poi scoprire che quella destra giovanile non avrebbe avuto remore a spintonare anche lui. Gli abbiamo chiesto che cosa pensava dello striscione, se era una cosa che andava fatta in questo momento. Lui ha risposto di sì, che andava fatta, anche in questo momento, che loro del Meretz e della sinistra non sono meno colpiti e tristi degli altri di fronte a ogni strage, che non sapeva se la soluzione che loro propongono avrebbe funzionato, ma che andava tentata. Nelle sue parole e nella sua speranza, forti e tragiche insieme, abbiamo trovato un rifugio, forse momentaneo, ai nostri dubbi, e abbiamo sentito un po' di consolazione.

Ci sono poi state le elezioni delle cariche e dell'esecutivo (che si riunirà ogni anno per quattro anni, fino al prossimo Congresso) e le votazioni delle risoluzioni; era visibile una forte spaccatura tra destra e sinistra, ma ha prevalso il centro sinistra (Avodà, Meretz, riformisti e Mercaz, *centro*). Poi tutti sono tornati a casa, nei diversi continenti.

**Tamara Tagliacozzo e Davide Jabes**

## **Pillole da Israele**

*di Israel De Benedetti*

### **3 giugno**

Stamane la radio israeliana ha riportato che la signora che a Petach Tikva ha perso la figlia di tre anni e la madre (nonna e nipotina erano andate a comprarsi il gelato) si è lamentata che dopo essere stata intervistata dalla CNN ha scoperto che hanno trasmesso invece della sua lunga e dolorosa intervista quella con la madre del ragazzo suicida!

Purtroppo continuiamo ad andare dentro e fuori dalle cittadine della autonomia impedendo alle scuole di funzionare e in genere ai servizi vari di compiere il loro dovere.

Continua invece la collaborazione silenziosa in campo medico: bambini palestinesi bisognosi di cure specifiche vengono curati in Israele, mentre spesso ci sono trapianti di organi che valicano le frontiere dell'odio in tutte e due le direzioni.

Anche a seguito del Mondial avvocati arabi e ebrei israeliani si sono messi d'accordo per citare le compagnie televisive che impediscono la trasmissione delle partite dai canali stranieri.

### **5 giugno**

Yossy Beilin (già ministro della giustizia nel governo Barak, un tempo fedelissimo di Peres e uno degli artefici di Oslo, oggi alla opposizione nel partito laburista, contrario da sempre alla partecipazione del partito nel governo) ha annunciato la formazione di una corrente politica nuova Shajar (shalom - chinuch - revacha = *pace, educazione, benessere*) che vorrebbe essere un ombrello, tipo Ulivo, per tutte le correnti di sinistra che vogliono la trattativa. Merez si è dichiarata disposta a collaborare, la direzione laburista minaccia di espellere il Beilin. Commentatori politici non escludono che si tratti di una manovra a scopo personale, per offrirsi come leader della opposizione al posto di Sarid.

### **9 giugno**

Mentre l'esercito va dentro e fuori da Tulkarem, operai ebrei e palestinesi collaborano nella zona nella lotta contro....le zanzare!

Ieri sera a Gerusalemme ennesima manifestazioni fuori della casa di Sharon. Questa volta un centinaio di donne contro il perdurare della occupazione nei territori dopo 35 anni!

## **18 giugno**

Esami di maturità in tutte le scuole dell'Autonomia Palestinese. Le autorità israeliane hanno promesso di facilitare il passaggio di studenti e insegnanti ai vari posti di blocco. Gli esami si tengono anche nelle prigioni di Israele.

È nato un ennesimo movimento di giovanissimi in Israele che si propongono di lottare per la giustizia sociale e potenziamento della educazione. Volutamente non si pronunciano sul problema della pace, ma molti di loro provengono da movimenti pacifisti.

Continua la costruzione della linea di demarcazione per ora lungo la linea verde, con gran rabbia dei coloni.

## **19 giugno**

Due ore dopo la strage dell'autobus una classe di ragazzi delle medie di Kiriat Gat ha contattato come di consueto, tramite Internet, una classe parallela di Betlemme. I ragazzi israeliani hanno discusso prima se contattare o meno in un'ora così difficile, ma ha prevalso la volontà di parlare. I ragazzi arabi hanno espresso la loro disapprovazione per l'accaduto e i colloqui continuano. Il ragazzo ebreo che ha riferito il tutto alla radio ha detto che loro si rendono conto delle condizioni dure e difficili in cui vivono i ragazzi di Betlemme. Tutto questo è stato trasmesso tra una notizia e l'altra sul numero dei morti dalla nostra radio.

Oggi sul giornale di Gerusalemme El Kuds è apparso un proclama di Sari Nusseiba e Hannan Ashrawi in arabo ovviamente (i due sono esponenti di primo piano dei palestinesi di Gerusalemme) che condanna violentemente tutti gli attentati, e li giudica perniciosi per la causa palestinese, perché sono una giustificazione all'operato di Sharon.

Sono gocce in un mare di pazzi.

## **23 giugno**

La mozione di Sari Nusseiba contro ogni atto di terrorismo contro israeliani (entro la linea verde) ha già raggiunto 1000 firme, con rabbia delle Formazioni Terroristiche e poca considerazione da parte di Sharon e compagni. Ora questi firmatari dicono, a ragione, che la rioccupazione da parte degli israeliani, anche se temporanea, rende difficile continuare a raccogliere firme.

La formazione politica dei giovani per un'"altra Israele" sembra prenda un po' di forza.

## **30 giugno,**

Da una e mail del dott. Della Rocca (di Rechovot, credo) apprendo stamani che la notizia data dai palestinesi di un ragazzo ucciso dai nostri è falsa: il ragazzino è caduto a Jenin da un trattore e i tentativi di un nostro medico militare di salvarlo sono stati inutili.

La notizia della bimba palestinese di Gerusalemme est curata da una equipe di Milano e di Gerusalemme la saprete anche voi.

Si continua a parlare molto della formazione prossima di un fronte unito socialdemocratico guidato da Sarid e Beilin. Si aspetta il prossimo congresso laburista che dovrà scegliere tra uno o più mesi il candidato a capo del governo alle prossime elezioni. Se confermeranno Ben Eliezer si prevede che alcuni deputati laburisti passino alla nuova coalizione.

Stamani Ben Eliezer ha annunciato che l'esercito farà sgomberare 10 insediamenti illegali (su un tutto di 64 !! insediamenti del genere denunciati dal nostro esercito!!)

**Israel De Benedetti**

# Il contadino d'estate vuole l'inverno

*a cura di Giuseppe Tedesco*

**Mariella Ortona Kozer, in Israele da trentasei anni, vivaista e floricultrice, vive e lavora nel kibbutz di Ein Hamifratz. È nata a Torino nel 1944, dove si è diplomata all'Istituto Tecnico Sommeiller.**

*G.T. Ha scritto Israel: "il contadino d'estate vuole l'inverno e d'inverno vuole l'estate... Alla donna era stato detto - non occuparti dei figli, non far da mangiare, non cucire, ... tu vai a lavorare... poi, ... alle quattro del pomeriggio, ti godi i tuoi figli, la sera vai a mangiare al ristorante e non devi preoccuparti di niente -. Sono le giovani madri nate in kibbutz che hanno detto: - no, vogliamo che i nostri figli dormano vicino a noi, non ci fidiamo, e ci occuperemo noi di lavarli, di vestirli... In un certo senso, si è trattato di una rivoluzione femminista all'incontrario -". Che cosa offrite di diverso oggi ai vostri ragazzi?*

**M.O.K. Concludono il primo ciclo di università con laurea breve (tre anni) e poi più del 50% se ne va. Il K. non è per niente attrattivo per i giovani d'oggi. Loro cercano di fare la loro carriera. Il fatto di sentirsi liberi, lavorare per se stessi e non per la comunità dà più soddisfazione.**

*G.T. Che cosa vi manca in una collettività omogenea e protettiva?*

**M.O.K. Ci sono molte pressioni sociali difficili da fronteggiare. Lamentano la mancanza di privacy: una cosa che dà molto fastidio. Si sentono sottoposti a una lente d'ingrandimento e a un controllo sociale caratteristico dei piccoli centri.**

*G.T. Non possono mica diventare tutti ingegneri o dirigenti d'azienda...*

**M.O.K. C'è una selezione sociale negativa e i ben riusciti se ne vanno. Quelli che cadono ritornano con la coda fra le gambe, ma vengono riaccolti grazie ai genitori. Chi non riesce fuori, anche dopo essere ritornato a casa diventa uno *così così*.**

*G.T. Sognano l'America e dall'esterno qualcuno può sempre arrivare.*

**M.O.K. Non tendono a lasciare il Paese. Non esiste più accoglienza nei confronti di chi viene.**

*G.T. Sopravvive una qualche forma di nomadismo giovanile?*

**M.O.K. C'è chi cambia da K. privatizzati a colonie collettive, ma corre dietro alla sua coda. Fra dieci anni anche da lui succederanno le stesse cose.**

**a cura di Giuseppe Tedesco**



# A Mosca, a Mosca!

*di Giuseppe Tedesco*

Con stile pacato, e voci fin troppo sottotono, tre esperti di chiara fama si sono incontrati a Ravenna nel novembre del 2000 per informare e discutere di cooperazione collettivista in Israele. Due docenti universitari, Marco Maestro ed Enrico Luzzati, hanno ospitato, per così dire, il grande vecchio dei kibbutz, Israel De Benedetti. Si è parlato apertamente di crisi irreversibile e di inesorabile declino. Secondo Luzzati i fattori esterni sono stati motivi non necessariamente centrali. Egli ha fatto cenno agli atteggiamenti assai difformi dei vari governi. Quelli di sinistra "si erano mostrati sempre molto generosi", mentre i leader del Likud erano certamente "meno disponibili se non dichiaratamente ostili". Nel contempo "l'opinione pubblica è passata da un sentimento di completa approvazione ad uno di diffidenza e di sospetto". Ma più ha contato il malessere esistenziale interno. Negli insediamenti storici i coloni sono andati a vivere "in zone paludose, o aride: dove è stato necessario impegnarsi in una dura lotta; si sono trovati in prima linea nella difesa dei confini nazionali". Ora visitiamo "graziosi villaggi immersi nel verde... Le sfide della natura e dei nemici sono venute meno: ne consegue una messa in discussione del proprio ruolo". Marco Maestro ha soggiornato in numerose colonie in questi anni ed ha raccolto "soprattutto le lamentele, le disperazioni, le tristezze, le speranze" della gente.

"A Mosca, a Mosca!", sembra che dica il professore. "Il grande esperimento comunista... è stato il tentativo più continuo... e più coerente di introdurre elementi di egualitarismo nella conduzione economica... il sistema è fallito... nella capacità di fornire beni superiori per quantità e qualità, e maggiore libertà e possibilità per il singolo". Non si può dire che la *comuna* un po' anarchica dei pionieri sionisti fosse un'ala politica del fronte comunista, o una sua filiazione, eppure "quando il fratello maggiore è crollato il fratello minore, negletto e maltrattato, ... il kibbutz, ne ha risentito in maniera drammatica... Il Movimento... era una forzatura (collettivista) nella forzatura (sionista)... Il sionismo ha vinto, (mentre il kibbutz) è in difficoltà".

Ospite d'onore, Corrado Israel ha fatto la parte del leone nel corso del convegno ricordando fasti e nefasti di cento anni di colonizzazione operaia, senza mai dimenticare gli eccezionali successi del movimento sul campo dell'onore, ma anche in quelli non meno significativi delle colture di orzo e di grano. Poi ha concluso melanconicamente: "C'erano due grandi nobiltà in Israele in quel tempo... c'erano libri di scuola in cui si leggeva: - Ho lo zio in kibbutz, il cugino e quando vado a trovarli sono felice - cosa di cui oggi quasi ci si vergogna... perché funziona finché i suoi membri lo vogliono... quando decidono che non gli va più, muore".

**Giuseppe Tedesco**

*I Kibbutz: origini, evoluzione, stato e prospettive nell'ottica del processo di globalizzazione dell'economia*, Ravenna, Circ., Cooperatori Ravennati, 2001, pp. 47 \_ 3.

# In ricordo di Rav Menachem Emanuele Artom

*di Reuvèn Ravenna*

In occasione del decimo anniversario della scomparsa del Rav. Dott. Menachèm Emanuel Artom z.l., la famiglia e la Chevràth yehudei Italya lepeulà ruchanith" hanno organizzato una serata alla sua memoria, il 26 giugno, ore 17 betamuz. Sono intervenuti, oltre ai familiari, amici di origine italiana o di altra provenienza.

Reuvèn Campagnano ha introdotto la serata con un limud nello spirito dello scomparso, traduttore di testi biblici, di tefilloth e di libri scientifici dall'ebraico all'italiano e viceversa. Campagnano ha citato esempi di bilinguismo in versetti biblici, in cui determinate parole si spiegano nel confronto con altre lingue.

L'architetto David Cassuto ha messo in rilievo il grande contributo di Rav Artom nel fissare i testi delle tefilloth del minhag Benei Roma usato nel Beith hakeneseth e in particolare nella correzione dei testi corrotti per Yom hakippurim del Mahazor di Bologna, che venne stampato esattamente quattrocento anni prima dell'inaugurazione del Beith hakeneseth degli italkim a Gerusalemme. Da ricordare pure la liturgia per l'yom ha' azmauth, tra le prime adottate nel Paese.

David, il figlio maggiore del Rav Menachèm, ha rievocato un capitolo poco conosciuto della vita di suo padre. All'inizio della ultima fase del mandato britannico, che portò di lì a poco alla Guerra di indipendenza, Rav Artom fu assunto in un ufficio governativo. In quei giorni, parallelamente alla sua attività di funzionario di precetto, passò all'intelligence dell'Haganà informazioni preziose sui movimenti delle truppe britanniche, guadagnandosi una grande stima da parte dei servizi dello "Stato in marcia".

La figlia Nomi Goldenberg ha ricordato i vari campi in cui si segnalò Rav Artom, sia nell'attività pubblica, sia in quella specificatamente spirituale e scientifica, e ne ha tracciato la figura di Padre e nonno amoroso.

Il prof. Alfredo Mordechai Rabello, basandosi sul racconto della morte di Rabbì Hananià ben Tardiòn, il cui martirio fu prolungato dai romani che posero pezze di lana intrise d'acqua sul suo cuore mentre le fiamme lo avvolgevano, ha illustrato come l'halachà odierna ha tratto conclusioni riguardo al distacco o meno dagli apparecchi di respirazione artificiale degli ammalati terminali, ponendo l'ebraismo rabbinico in posizioni d'avanguardia in determinati campi della bioetica.

Secondo la tradizione, la serata si è conclusa col kaddish da Rabbanan e la tefillath arvith.

**Reuvèn Ravenna**

# Le nuove contraddizioni

## Sul piano nazionale

*di Silvio Ortona*

### 1. Stati ebraici nella storia

Stato ebraico e religione ebraica erano convissuti in passato soltanto per periodi relativamente brevi in confronto alla lunghezza complessiva - tre millenni - della nostra storia, periodi, inoltre, ormai lontani.

Gli Stati ebraici della prima metà dell'ultimo millennio precristiano (documentati dalla Bibbia e da poche altre fonti), quello unito di Saul Davide e Salomone, poi Israele e Giuda, pur con le loro peculiarità, non poterono che essere Stati del loro tempo e della loro area, diciamo "monarchie orientali", del Vicino Oriente Antico. Esse risultarono, pare, mal accette, anzi a un certo punto fieramente avversate dalla cultura nazionale - religiosa - alla fine prevalente.

Più breve - un settantennio - è la durata del secondo tipo di Stato ebraico, che fu anch'esso, naturalmente, uno Stato del suo tempo e luogo, una monarchia ellenistica, tardiva e rapidamente degenerata.

La successiva bimillenaria assenza di statualità ebraica ha fatto sì che fosse poco sentita la necessità di elaborare e aggiornare una teoria alahica dello Stato e in particolare una teoria dell'istituzione, organizzazione e funzionamento di un eventuale Stato nazionale ebraico.

Israele nasce alla metà del XX secolo come terzo tipo di Stato ebraico, anch'esso all'infuori di ogni indicazione alahica sulla sua ebraicità. Esso nasce con la peculiarità di corrispondere, sì, ad un modello del suo e nostro tempo, ma collocato in un luogo *improprio*, un luogo cioè dove gli Stati erano diversi.

Israele inoltre, nel confronto con il modello - che è quello della repubblica democratica occidentale -, presenta altre peculiarità, delle quali già si è detto in precedenti articoli. La prima è che la sua definizione nazionale - ebraico - corrisponde anche ad una qualificazione religiosa. La seconda deriva dal fatto di nascere come stato nazionale ebraico con una popolazione plurinazionale, indigena nella sua componente minoritaria, parzialmente tale in quella maggioritaria.

### 2. Un'anomalia congenita

Il modello "repubblica democratica" consente molte varianti e può presentare, anche, anomalie. Alcune di queste possono essere considerate ammissibili, altre possono essere tollerate, sia perché tollerabili, sia perché devono, per forza maggiore politica, essere tollerate.

L'Italia stessa può essere sub giudice da questo punto di vista, per il fatto della concentrazione - di fatto - nelle mani di una persona di eccessivi poteri, istituzionali e non, quelli legislativo, esecutivo, mediatico, finanziario e tra poco, forse, anche giudiziario, dal che derivano conflitti di interessi si può dire quotidiani. Il caso Italia può essere collocato tra il tollerabile e il semplicemente tollerato. Esso

comunque è considerato transeunte e non ha ancora carattere strutturale.

Le peculiarità anomale di Israele hanno invece questo carattere. Già se ne è detto nel precedente articolo, riguardante il *lato* religioso. Mi limito ad un esempio: i divieti matrimoniali, di carattere religioso, israeliani violano diritti che la democrazia moderna considera inalienabili. Da questo lato la situazione israeliana è stata fin qui tollerata, probabilmente anche per la sua non incidenza (e sempre solo sul piano individuale) al di fuori della collettività dei cittadini israeliani (o forse perché non tocca grossi interessi economico-finanziari).

Diversa è la situazione sul *lato* nazionale. Si incontra qui il problema di una rilevante minoranza, quella palestinese, corrispondente anche a più minoranze religiose. In questa sede esso sarà esaminato non in astratto, dal punto di vista della disciplina che ai miei tempi si sarebbe chiamata filosofia del diritto pubblico, ma dal punto di vista proprio di questa serie di articoli, avente particolare riferimento alle esperienze vissute dagli ebrei negli ultimi due secoli e alle generalizzazioni che possono suggerire.

### **3. Ebrei cittadini nell'Occidente**

Gli ebrei sono attualmente in maggioranza cittadini di Stati di tipo democratico occidentale, un modello di cui auspichiamo l'estensione. Ivi sono presenti come nuclei sparsi all'interno della società generale, raggruppati in comunità di dimensioni relativamente molto piccole. Il numero degli ebrei in Italia è inferiore allo 0,1% della popolazione, percentuale che è, ad esempio, moltiplicata per 5 in Ungheria, raggiunge l'1% in Francia e, limite forse massimo, supera di poco il 2% negli Stati Uniti d'America.

In questi e negli altri Paesi gli ebrei costituiscono dunque una minoranza, coesistente con minoranze di altri tipi (religiose, etniche, linguistiche, sessuali, confinarie, ecc.). Le minoranze - e tra esse la nostra - sono per lo più interessate alla realizzazione e al mantenimento, nello Stato e nella società, di un regime democratico che garantisca a tutti il diritto all'uguaglianza e che inoltre riconosca il diritto delle minoranze al mantenimento, tutela e sviluppo delle loro legittime diversità.

Una serie plurisecolare di lotte, costellate da successi, sconfitte ed anche tragedie, ha permesso all'umanità di compiere alcuni passi nella direzione di una tale democrazia, la quale ancora oggi è realizzata - e non del tutto, non stabilmente - soltanto in una parte del mondo. Perfino in un Paese come l'Italia troviamo installate al governo forze operativamente ostili a questa democrazia.

In un precedente articolo ho accennato alle condizioni storiche che hanno fatto sì che le minoranze ebraiche siano oggi collocate sovente negli strati medio-alti delle popolazioni e positivamente inserite nelle società e Stati democratici. Si va consolidando la concezione che la democraticità di una società si misura anche dal grado di riconoscimento dato alle minoranze, tra le quali la nostra.

In alcuni Paesi, così in Italia, gli ebrei costituiscono una minoranza *storica*, una componente della storia del Paese, ciò sul piano religioso, su quello culturale ed anche, in certi tempi e luoghi, su quelli dello sviluppo economico, di quello civico, ecc. In Italia la Costituzione e la legislazione conseguente danno uno specifico riconoscimento giuridico alla comunità ebraica (regime concordatario o "delle intese"). Ma in generale l'esigenza degli ebrei, allo scopo del mantenimento e sviluppo della loro identità, è quella del riconoscimento di un diritto individuale all'*uguaglianza con diversità*, diritto che attraverso l'associazione diventa collettivo sul piano religioso e culturale, con corollari politici, assistenziali, economici.

Anche di ciò si è già scritto in articoli precedenti. Vale tuttavia la pena ripetere che, a due secoli dall'inizio delle pratiche emancipatorie, gli ebrei, se vogliono, come in generale vogliono, perpetuare pacificamente la loro identità collettiva, sono esistenzialmente impegnati, nei Paesi di cui sono cittadini - e ovunque - ad operare perché si instaurino e si mantengano democrazie aventi, tra le altre, le caratteristiche di cui si è detto.

Avviene che a volte nei Paesi occidentali si sia più tolleranti - a volte con qualche ragione, a volte no - verso le carenze democratiche di certi Paesi la cui storia - non senza responsabilità dell'Occidente dominante - ci pare essere *rimasta indietro*. Ci sentiamo minacciati se la democrazia viene vulnerata o minacciata in quell'Occidente del quale Israele ha scelto di far parte.

## 4. Cittadinanza in Israele

Non sembra necessario richiamare qui le vicende che hanno portato alla fondazione di Israele come Stato ebraico comprendente una minoranza nazionale e religiosa palestinese di circa un quinto della popolazione.

I rapporti di fatto e istituzionali sono stati inizialmente fondati sulla forza. I decenni successivi hanno portato alla formazione di un Paese nuovo ed *altro* rispetto all'inizio, un Paese tra i più *avanzati* nel mondo, ciò ad opera degli investimenti ebraici (o procurati da politiche condotte da ebrei) di capitali, lavoro, imprenditorialità, organizzazione.

In questo *nuovo* Paese la minoranza palestinese si è trovata e si trova collocata a un livello socio-economico inferiore a quello medio. Esistono inoltre una legislazione e una pratica amministrativa che istituiscono discriminazioni per i cittadini palestinesi. Non serve soffermarci, perché in questa sede non interessa analizzare queste situazioni; è sufficiente la constatazione della loro esistenza.

Del resto il problema è addirittura istituzionale. In uno Stato quale Israele si autodefinisce è dubbio che i palestinesi abbiano il dovere o addirittura il diritto di riconoscersi, al di là della formale cittadinanza.

Aperto è il discorso sulle cause del mantenimento di questa anomalia democratica, inizialmente dovuta alle modalità stesse della formazione dello Stato. Essa viene di solito posta in dipendenza dalle contingenze e/o prospettive belliche che sono state una costante nella vita di Israele dalla sua nascita ad oggi. Si deve però ricordare che per la maggior parte del periodo considerato il coinvolgimento, nelle tensioni, dei palestinesi interni è stato nullo o assai modesto, mentre le minacce alla sicurezza di Israele sono derivate fino a *ieri* o dai rapporti internazionali o dai territori conquistati nel 1967 e quindi, di nuovo, non dai cittadini palestinesi.

## 5. I cittadini arabi

La minoranza palestinese interna allo Stato di Israele è diversa dalle minoranze diasporiche ebraiche nei loro Paesi. Non si tratta di nuclei comunitari dispersi nella maggioranza, poi eventualmente raggruppati in una unione di secondo grado; neppure si tratta di una piccola minoranza confinaria, religiosa o linguistica. I palestinesi in Israele sono un'entità indigena di dimensioni relativamente rilevanti.

Tale diversità dice che non sono pensabili in Israele soluzioni democratiche simili a quelle degli ebrei

nei Paesi occidentali. Per fare uguaglianza in situazioni diverse è necessario costruire soluzioni diverse ed equipollenti, il che nel caso è certamente molto difficile.

Non penso che si possa qui discettare sui marchingegni filosofici, costituzionali, legislativi ed altri atti ad avviare a soluzione il problema. Non avrebbe senso. Una lunga serie di scelte politiche, di un gran numero di soggetti, variamente collocate nel tempo e nello spazio hanno *fatto la storia* che ha prodotto Israele e ha condotto Israele e i palestinesi alla situazione del 1948 e a quella di *ieri* (prescindo per ora dall'ultimissimo periodo che ha cambiato le cose). Dobbiamo analogamente sapere che, se vogliamo cercare o anche soltanto delineare una soluzione coerentemente democratica del problema della collocazione palestinese nello Stato di Israele, il primo *luogo* in cui dobbiamo operare è quello delle scelte culturali e politiche, da allineare e coordinare nella direzione capace, in prospettiva, di un risultato storico. Ad avvicinare la storia capace di quella soluzione valgono *adesso* tutte le prese in considerazione del problema, poi certi orientamenti, scelte e atti politici.

Si propone quindi, qui, agli ebrei (ed anche ai non ebrei), ai lettori di questo giornale, una cosa minima, della quale però non si può fare a meno, una cosa esemplare dalla cui proliferazione soltanto può venire, su successivi altri piani e livelli, il mutamento: il riconoscimento dell'esistenza di un'anomalia democratica a danno dei cittadini palestinesi di Israele, il riconoscimento che questa situazione costituisce *contraddizione* con lo *status* delle minoranze ebraiche nei Paesi democratici e quindi anche con le *esigenze esistenziali* di tutte le comunità del nostro popolo così come esso è oggi.

Chi concorda potrà eventualmente esercitarsi a considerare i possibili corollari.

## 6. I primi venti anni

Sembrirebbe a questo punto esaurito il tema proposto nel titolo. Così non è, perché alcune altre osservazioni sono necessarie, che collegheranno questo tema con altri e attualizzeranno la sua importanza.

In realtà l'argomento è sempre stato, sul piano dei principi, importante. Da una parte in vista di una normale collocazione di Israele tra le democrazie dell'Occidente, dall'altra al fine del mantenimento e consolidamento dell'unità del popolo, al di sopra del diverso rapporto con la statualità tra comunità diasporiche e Israele.

Il problema, nei suoi due aspetti, era presente nelle coscienze dei Padri Fondatori. La Dichiarazione di Indipendenza, nel passo che apriva le porte di Israele a tutti i componenti il popolo ebraico, garantiva, con una formula a metà strada tra il liberale e il democratico, ai suoi cittadini non ebrei la completa uguaglianza *of social and political rights* (chi sa confronti il testo ebraico), qualcosa, cioè, che politiche di integrazione potevano avviare verso uno stato equipollente a quello degli ebrei diasporici.

La contraddizione oggetto di questo scritto non deriva tanto dal fatto che tale impegno non è stato *mantenuto*, ma dal fatto che esso non è stato *affrontato*; e, si può dire, pressoché ignorato, in Israele e in diaspora.

Questo è comprensibile se si pensa a *quegli* anni, i primi del dopoguerra. Le comunità ebraiche dei Paesi arabo-islamici venivano da un lungo periodo di separazione dal resto del popolo e di relativa passività. Le grandi comunità dell'Europa centro-orientale distrutte dalla furia nazista, quelle occidentali - i loro superstiti - ridotte al lumicino. Restavano la grande comunità americana e

l'insediamento israeliano, che, con un'impresa che parve miracolosa, seppe vincere la guerra della fondazione dello Stato. Il mondo ebraico emergente - chi era sopravvissuto - dalla scioà vide nel *miracolo* la fine di un incubo, la ripresa della vita, l'inizio di una nuova storia; non aveva nemmeno i mezzi per conoscere le cose di Palestina-Israele, tanto meno poteva sentirsi coinvolto in questioni quali qui, col senno derivante dalle esperienze di poi, prospettate.

Le cose non cambiarono di molto negli anni successivi; le informazioni ci giungevano in Occidente scarse e per lo più propagandistiche. Quante volte ci siamo sentiti dire - e ci piaceva - che i palestinesi in Israele "stavano meglio" di quelli abitanti in altri Stati. Ed era vero, perché anch'essi partecipavano, sia pure in sottordine, alla crescita del Paese. Ma non pensavamo (potevano farlo?) che proprio quel miglioramento, economico ed anche culturale, rendeva meno sopportabile la parallela crescita della disuguaglianza e subalternità. Hanno dovuto passare decenni perché ci si rendesse conto, quasi con sorpresa e in circostanze spiacevoli, di quanto sopra.

## 7. Dopo il 1967

La guerra del 1967 e l'occupazione dei *territori* fecero nascere un altro problema palestinese, completamente diverso da quello dello stato dei palestinesi cittadini di Israele. Ne derivarono conseguenze contraddittorie. Da un lato si diffuse in tutto il mondo, a partire dall'interno di Israele, la consapevolezza dell'esistenza di *un* problema palestinese nel Vicino Oriente, un problema multiforme, con implicazioni di ogni genere, su molti piani. Contemporaneamente questo nuovo grosso problema sottrasse al precedente la sua già scarsa visibilità all'esterno di Israele. All'interno il collegamento non poteva non essere fatto, immediatamente dai cittadini palestinesi, poi anche dai cittadini ebrei.

La conseguenza tra gli ebrei diasporici fu complessa, contraddittoria, variabile e variata nel tempo e da luogo a luogo, si può dire da persona a persona. Si può usare, per estrema sintesi, una parola: "disagio"; una parola che di per sé mi pare riassumere adeguatamente la situazione e che potrà essere oggetto di specifiche analisi. Per il momento può bastare la constatazione di questo disagio, diffuso in tutte le comunità diasporiche, comprendente più o meno distintamente i due problemi, quello interno ad Israele e quello proveniente dai territori, fonte di discussioni e scontri, anche aspri, in tutte le comunità.

Negli anni successivi le cose *là* e le conseguenze sul piano internazionale, ivi comprese quelle interne alle nostre comunità, andarono, come è noto, aggravandosi. In questa sede è sufficiente notare come ormai un problema palestinese (dell'interno e dei territori) si è stabilmente e dolorosamente installato all'interno di tutto il nostro popolo, all'interno di ognuno di noi. È problema nostro, del popolo ebraico.

Ho ripetuto più volte, in precedenti articoli, non essere loro oggetto la "questione palestinese", quella nata dalla guerra del 1967. Mi rendo conto oggi, quando gli sviluppi degli ultimi mesi hanno creato *là* una situazione nuova, il disastro, che di qui in avanti non si potrà parlare di identità ebraica prescindendo da questi eventi. Non parlarne rischierebbe di rendere inascoltabile ogni discorso.

Ma, prima mi pare necessario proporre, anzi imporre la lettore un documento che è lontano nel tempo abbastanza per essere *storico*, ma che è, purtroppo, tragicamente *attuale*.

## 8. Uno scritto del 1968

Nel 1980 Carucci-DAC pubblicava una raccolta di saggi "Ebraismo, popolo ebraico e stato d'Israele" di Jeshajahu Leibowitz. Troviamo scritto nell'Introduzione di Ariel Rathaus: "... La società israeliana ha risposto alla "propaganda d'idee" ed alla "critica alla cultura" di Leibowitz soprattutto con un rispettoso rigetto... inascoltato e incompreso..."

Quanto segue è tratto da un breve saggio pubblicato da Leibowitz nel marzo del millenovecentosessantotto (1968).

## 9. Una visione del futuro

"... Perno del dibattito sono 'la pace e la sicurezza'. Se il termine 'pace' viene qui usato nel suo vero significato - come indice cioè di una situazione di coesistenza di Israele e degli Stati confinanti, basata su un accomodamento concordato fra le parti - oggi e in un prevedibile futuro le probabilità di una pace del genere sono nulle. Non è questa la sede più adatta per chiarire in termini storicamente approfonditi se del conflitto ebraico-arabo per Erez-Israel si desse a priori una soluzione concordata fra ebrei ed arabi; va però in ogni caso detto che, se nei vent'anni dalla creazione dello Stato d'Israele si sono presentate delle occasioni che forse (nulla più di una semplice ipotesi!) rendevano in qualche modo possibile tentare di raggiungere un accordo di compromesso, noi ce le siamo fatte scappare tutte..."

... Chi tiene gli occhi ben aperti - e ci sono occhi ben aperti anche al vertice del governo, solo che i loro proprietari preferiscono, a quanto pare, tacere - vede che senza una soluzione imposta dall'esterno finiremo col ridurci a un secondo Vietnam, in una guerra che si trascinerà senza che se ne possano decidere le sorti, con un'escalation continua. Domani dovremo forse invadere Amman o Damasco senza ricavarne nulla...

... Non vi è relazione diretta fra il problema della sicurezza e quello dei territori: non esistono confini sicuri...

... Siamo condannati a crearci in questo nostro paese un'esistenza senza pace e senza sicurezza, come il popolo ebraico fece nel corso di tutta la sua vita millenaria; e per quest'esistenza dovremo sottoporci a sforzi supremi e a grandi e costanti sacrifici. Pertanto si rende necessario mettere in chiaro con noi stessi di che natura sarà lo Stato per il quale sottoporremo noi e i nostri figli a un'esistenza simile, prendendo posizione sul problema dei "territori" alla luce di tale chiarificazione...

... Lo Stato che eserciterà il proprio dominio su una popolazione ostile di un milione e mezzo-due milioni di stranieri sarà necessariamente lo Stato dello "Shin-bet", con tutte le inevitabili ripercussioni sullo spirito dell'educazione, sulla libertà di parola e di pensiero e sulla democraticità del regime. La corruzione tipica di ogni regime coloniale prenderà piede anche nello Stato d'Israele. Il regime dovrà dedicarsi da un lato alla repressione di un movimento di rivolta arabo, dall'altro all'acquisizione di quisling arabi. C'è da temere che anche l'esercito israeliano - finora esercito popolare - degeneri a causa della sua trasformazione in esercito d'occupazione, e che una volta governatori militari, i suoi ufficiali diventino tali e quali ai loro colleghi di altre nazionalità: ed ogni commento è superfluo...

... Estendere l'ambito del nostro dominio politico a questi arabi (in aggiunta ai trecentomila già cittadini dello Stato) significa la liquidazione dello Stato d'Israele quale Stato del popolo ebraico, la totale rovina del popolo ebraico stesso, il crollo delle strutture sociali da noi create nello Stato e la degenerazione dell'uomo ebreo come dell'uomo arabo..."



## 10. Possono salvarsi i palestinesi?

I palestinesi di oggi sono la generazione del deserto, quelli che non vedranno la repubblica democratica di Palestina; anche se forse qualcuno vorrà denominare Stato il recinto in cui sarà loro dato di gestirsi il disastro. Grande sarà la miseria, soffocato il movimento nazionale, mentre la predicazione dell'odio antiebraico avrà contribuito a esacerbare in odio i rancori interni.

Quando dalle macerie potrà risorgere - augurabilmente presto - il movimento nazionale dovrà essere *nuovo*; e la novità consisterà nella volontà di rileggere e comprendere il vicino passato. Non sarà più sufficiente la denuncia del nemico ebreo e/o americano, i *nemici* che hanno fatto, appunto, la *loro* parte. Il nuovo dovrà contenere la ricerca della *propria* parte nel capitolo di storia che ha portato al disastro.

Lunga è la storia degli abitanti la Palestina come parte delle terre arabe. Recente è invece la formazione di un'identità autonoma palestinese, un'identità di confine, destinata dalla geografia (e dalla più recente storia) a vedere il suo futuro nel rapporto (sperabilmente di qui in avanti diverso e fruttuoso) con l'Occidente.

Ancora dopo la nascita dello Stato di Israele i cittadini non ebrei di quello Stato furono a lungo prevalentemente *arabi*, prima che emergesse un sentire comune *palestinese*. Ed anche il grosso del popolo dovette costruire il proprio movimento nazionale attraverso le conseguenze della sua prima catastrofe, quella del 1948: la diaspora forzata derivata dalle sconfitte, le emigrazioni economiche ed i rimpatri (di nuovo forzati), i campi profughi, l'occupazione straniera.

La ricerca del nuovo potrà forse partire da un momento positivo e fondante dell'identità e del movimento nazionale, quando, dopo 40 anni di ripetute sconfitte degli eserciti di vari Stati arabi, l'*intifada* del 1988 conseguì la prima vittoria, autonoma, del popolo palestinese.

La rivolta dei giovani lanciatori di sassi tradusse in azione l'esperienza di 20 anni di occupazione. La rivolta, che si diede, strada facendo, organizzazione ed obiettivi, dovrà essere esaminata e studiata nelle sue luci ed ombre, divisioni e unità, slanci e incertezze. L'*intifada* ottenne certamente un grande successo: il riconoscimento da parte del mondo dell'esistenza della nazione palestinese, con la possibilità, conquistata ed ulteriormente ampliabile, di trattare il proprio futuro.

Il *nuovo* dovrà poi ricercare la parte *propria* nel percorso successivo, che da quel momento *alto* portò al precipizio del 2002.

È generalmente riconosciuto che l'*intifada* conteneva un forte potenziale democratico nella larga spontanea partecipazione di giovani e ragazzi, nella nuova presenza attiva e organizzata delle donne nella vita sociale e politica, nell'essere la stessa rivolta nata e cresciuta all'infuori della direzione dell'OLP, esiliata - dopo Giordania e Libano - a Tunisi. Questo potenziale democratico fu in gran parte subito bruciato nella fornace della guerra del golfo.

La responsabilità politica del seguito ritornò al vecchio gruppo dirigente, condizionato dalla sua storia, dalle sue contraddizioni e da interventi esterni. Non si volle e/o non si poté infatti arginare la crescita nelle masse popolari dell'influenza da una parte di integralismi religiosi, dall'altra di movimenti direttamente comandati da governi arabo-islamici.

In futuro potrà non essere più esercitazione oziosa il ricercare se e quando e chi non *volle* combattere il

terrorismo, finanziato con lo stesso denaro petrolifero che sosteneva le opere assistenziali di Hamas, se e quando e chi non lo *poté* combattere nel timore di perdere la guerra civile che ne sarebbe conseguita.

Certo è che le aspirazioni democratiche furono soffocate, fu mantenuto e accentuato l'accentramento del potere. La corruzione inquinò la gestione degli *aiuti* - del resto avari - e la orientò verso uno sviluppo caratterizzato più dall'aeroporto internazionale e dal Casinò di Gerico che da interventi veramente e rapidamente utili. Si usò dirottare contro il nemico esterno il crescente disagio e la delusione conseguente, intensificando la predicazione dell'odio e coprendo una pratica ambiguamente *moderata* con il mantenimento di richieste massimaliste e impossibili.

I nemici della pace, certamente forti e attivi in Israele, trovarono obiettivi comuni e così anche collaboratori oggettivi tra i palestinesi e complici tra coloro che nel mondo arabo, mentre continuavano i loro proficui affari con l'Occidente, si dicevano amici e protettori dei palestinesi.

Fino alla seconda intifada, alla successiva scelta sistematica del terrorismo suicida e così alla catastrofe.

## 11. Israele può

Tra i lettori che avranno avuto la tenacia di arrivare fin qui forse qualcuno sarà stato offeso dall'imposizione fattagli di leggere o rileggere quella pagina del prof. Leibowitz 1968. Mi giustificherò riprendendo quel suo tema; perché lo ritengo, 34 anni dopo, di urgente attualità.

Farò, però, prima, un sommario riferimento alla situazione creatasi dopo la sanguinosa stretta degli ultimi mesi. Registriamo in Israele, contenuti in poche settimane, un numero di lutti quale non si era dovuto sopportare nemmeno nei periodi di guerra aperta; e soprattutto la qualità delle vittime e l'atrocità delle circostanze. Sullo sfondo della paralisi economica e della precarietà di ogni prospettiva.

Israele non dovrà confrontarsi con un disastro quale quello in cui sono precipitati i palestinesi. Spero e credo che in un tempo non troppo lungo il terrorismo possa essere infrenato e soppresso, conseguendosi così non una pace - imprevedibile a breve termine -, sì una tregua, una tregua che Israele sarà in grado di mettere a frutto per avviare il risanamento delle macerie. Possibile, perché forti sono le strutture della società israeliana, perché, pur con i suoi limiti, essa gode della risorsa della democrazia, perché Israele continuerà a ricevere gli aiuti di sempre, politici ed economici.

Non si dovrà comunque dimenticare il fatto dell'aver Israele raggiunto il suo punto più basso in fatto di sicurezza, per essere il rischio penetrato nel suo interno, dove permarrà anche dopo il terrorismo.

Ci sono stati momenti, nel 1967, nel 1973, in cui si era diffusa la percezione della presenza di un imminente pericolo mortale per l'esistenza dello Stato e fisicamente dei suoi abitanti. Si è poi saputo che quegli allarmi erano stati eccessivi, anche se forse nel breve termine utili. Utile può essere oggi rilanciare un allarme, non indirizzato verso una improbabile - salvo un'esplosione mondiale - minaccia militare esterna, ma verso le conseguenze interne della battaglia ancora - mentre scrivo - in corso.

Paventava Leibowitz, con orrore, nel 1968, "la degenerazione dell'uomo ebreo come dell'uomo arabo".

Mi auguro che la società palestinese possa trovare in sé la capacità di fermare e invertire il processo degenerativo visibile nell'aver reso massiccio e *normale* l'uso - come arma - del suicidio-strage. In Israele l'esistenza di un analogo pericolo ed anche della capacità di superarlo è stata resa manifesta dalla voluta contraddizione dei combattenti-obiettori.

Ma non dal punto di arrivo del testo di Leibowitz è bene partire, sì dalla proposta da lui fatta in quello che forse è stato il momento più *alto* nella breve storia di Israele; la vittoria fulminea nella guerra del 1967 aveva infatti dato al popolo ebraico-israeliano definitiva sicurezza nella propria forza, gli aveva aperte prospettive favorevoli di un grande sviluppo. Quale?

## 12. Salvarsi dalla propria colonizzazione

Il ragionamento di Jeshajahu Leibowitz era semplice, la sua verità ovvia, quasi lapalissiana. Per mantenere l'occupazione dei territori dobbiamo usare la forza, dobbiamo opprimere un altro popolo; prima o poi dovremo affrontare una rivolta e le conseguenze che ne deriveranno.

Non vale ricordare qui l'allucinante approssimazione alla realtà perfino nei dettagli di alcune delle sue previsioni. Soltanto noi, adesso, possiamo controllare questo aspetto. Il tema generale da lui posto era chiarissimo e concludeva con una proposta: "L'unica scelta che ci resta è quella di andarcene... l'abbandono dei territori".

Questa proposta non trovò alcuna risonanza, venne semplicemente ignorata, del che credo valga la pena ancor oggi stupirci; o almeno ricercare il perché.

Tento una risposta. Perché il discorso di Leibowitz non costituiva un'alternativa, non era un'antitesi da confrontare con una tesi. In realtà non c'era neanche una tesi con la quale confrontare l'antitesi. Dei territori ufficialmente non si sapeva cosa dire. Ma c'erano, e l'"abbandono" non li avrebbe cancellati.

Non fu una decisione o un orientamento dell'autorità responsabile, del governo, delle principali forze politiche ad avviare la colonizzazione. Il suo inizio avvenne per *iniziativa privata*, attraverso piccoli episodi di persone spinte all'azione da gruppi di ideologi, due in particolare, portatori di due diversi ma convergenti nazionalismi.

Una parte della minoranza religiosa sionista interpretò a modo suo il timore precedente e la facile vittoria dei sei giorni. Una certa lettura della Bibbia vide nella possibilità di accedere ai *territori* (Giudea e Samaria) l'inizio della realizzazione di una sua interpretazione della storia (sacra). Incurante della rispondenza o no di questo ideologismo con la realtà attuale del popolo ebraico.

Su ciò devo esprimermi con chiarezza, cercando di evitare equivoci. Sono legato alla storia del nostro popolo e alla sua tradizione, così come fondata fin dalla preistoria e come sviluppatasi nei successivi millenni, in detta tradizione comprendendo il nostro rapporto speciale con la terra di Israele e con lo Stato lì gestito da una nostra comunità. Non sono disposto a seguire quelli che trasformano quel rapporto speciale in un diritto metastorico e pretendono che tale diritto sia riconosciuto da tutti ed inoltre imposto a chi per sua disavventura abbia su quella terra maturato un altro diritto. Ritengo infatti che questa concretizzazione del "rapporto speciale" entri in contraddizione con le esigenze vitali del popolo ebraico così come attualmente configurato dalla storia. Vedo con soddisfazione che è stato ed è possibile giungere a posizioni analoghe anche sul filo della religione democraticamente vissuta. Non religione ma idolatria era per Leibowitz il culto della terra posto alla base della colonizzazione dei territori. Mi propongo anche di presentare ai lettori di Ha Keillah il tormentato pensiero, al riguardo, di Emmanuel Lévinas.

Il secondo gruppo ideologico operante nella pratica del 1968 ed anni seguenti in Israele - con ampie

conseguenze anche nelle comunità diasporiche - fu quello dei generali ed altri esperti militari, miopi teorizzatori della *sicurezza*. Basti ricordare, in merito, che ogni passo da allora compiuto sotto l'insegna della sicurezza portò come conseguenza (del resto non negativa per qualcuno) l'aumento delle spese militari e una minore sicurezza.

### 13. Una battaglia culturale necessaria

L'impianto, inizialmente "spontaneo" o privato, degli insediamenti e il consenso, facilmente conquistato, dell'opinione pubblica portarono alla fine il governo e tutti i successivi governi, dell'uno e dell'altro colore (con la sola parziale parentesi apertasi a Madrid e chiusa con l'assassinio di Rabin), ad ufficializzare la colonizzazione dei territori come - questo è da comprendere e sottolineare - componente di una particolare politica generale di sviluppo.

I territori mettevano a disposizione una terra, l'uso delle cui parti migliori poteva essere reso più redditizio da chi applicasse tecniche più moderne e una popolazione che poteva fornire abbondante mano d'opera a basso costo e con pochi diritti, popolazione che tuttavia anche a queste condizioni migliorava in qualche misura le proprie capacità di spesa, ampliando così il mercato israeliano.

Questa utilizzazione coloniale (di cui non si videro, e non si richiamano qui, i risvolti immediatamente negativi) ebbe un permanente successo, fino al momento - difficilmente individuabile sul calendario - in cui il processo divenne irreversibile perché una inversione o blocco poteva innescare uno scontro - quasi guerra - civile.

L'avanzata della colonizzazione, fin dai primi passi e dopo, fu assicurata dal fatto di essere collocata, come componente, in una politica generale, quella dello sviluppo rapido e intensivo, dei generosi ponti d'oro per gli investitori internazionali, per i migliori cervelli, i più coraggiosi imprenditori. Una politica che doveva produrre i suoi effetti - positivi e negativi - sulla struttura stessa della società ebraica israeliana.

Il successo di queste politiche pose sotto gli occhi del mondo il *miracolo* israeliano, miticamente mantenuto avvolto nella non arbitraria immagine del pioniere che fa fiorire il deserto.

Ma le ideologie di cui sopra iniettarono nella società israeliana - con diffusione in tutto il popolo ebraico - un veleno, sotto forma di un particolare tipo di nazionalismo. L'uso del fattore religioso inquinò la vita politica e sociale, facilitando l'exasperazione e la cristallizzazione delle posizioni politiche, degli squilibri sociali, delle origini familiari, delle tradizioni culturali. Con pesanti conseguenze pratiche in fatto di investimenti, di scelte economiche e politiche, fenomeni che andarono aggravandosi mentre i coloni crescevano dalle poche migliaia agli oltre duecentomila e diventavano il centro di un forte gruppo di pressione.

Intanto aumentavano le esigenze - reali e in parte sopravvalutate - della difesa, aumentava anche il loro potenziale politico, fino a diventare o ad apparire - risultato triste - il più importante elemento connettivo di una società che andava frammentandosi.

Non per caso e non soltanto per le certamente gravi colpe dei nemici, ma anche come conseguenza delle proprie scelte, si è passati (cito da un giornale israeliano del 22 aprile) dal "nobile Israele di cui mi sono innamorato quando entrambi eravamo giovani", dalle ispirazioni democratiche e sociali dei pionieri e dei fondatori a un Paese che è, sì, ai vertici della tecnica, ma, tra i Paesi occidentali, è anche

tra quelli che presentano la più ingiusta distribuzione dei redditi, la maggiore divaricazione tra ricchi e poveri.

## 14. Un'alternativa per avere un futuro

Nel tempo di Leibowitz non vi fu chi non si limitasse a dire un "no", ma sapesse proporre, con efficacia, un'alternativa. La posizione di forza, di unità e di sicurezza raggiunta con la vittoria, il poter contare sulla simpatia e l'appoggio di gran parte del mondo più avanzato, la fortissima solidarietà delle diaspore, il poter contare sulla almeno temporanea acquiescenza degli sconfitti, tutto configurava una situazione gloriosamente favorevole.

Con i territori o senza i territori si poteva chiedere l'aiuto di tutti i democratici del mondo per uno sviluppo economico e civile coordinato di tutta l'area controllata e di tutti i suoi abitanti, così estendendo a tutti i palestinesi l'indirizzo contenuto nella Dichiarazione di Indipendenza.

Lungo il certamente non facile né breve ma possibile cammino si sarebbe potuto, pezzo a pezzo, sperimentare le modalità di convivenza, le regole amministrative, le forme istituzionali.

I nostri vecchi, nel linguaggio dell'Argon di Primo Levi, aggiungerebbero a questo punto: "bahalòm". Ma non serve smentire come vano utopistico sogno un paesaggio volutamente collocato nel passato e quindi impossibile per definizione.

Perché il passato è presente. Si è soltanto tragicamente deteriorato. E, dopo aver dato agli altri tutte le responsabilità possibili, sarà necessario ripensare la *nostra* parte, di israeliani ed anche di ebrei.

Israele è ancora alle prese, 30-35 anni dopo, con i *territori* e i loro abitanti. Il dato di fondo resta, anche se ognuno vede e può descrivere le differenze rispetto all'Israele - e ai palestinesi - di allora. Israele profondamente ferito, come mai prima, e tuttavia più potente ed armato. Unito, come è necessario essere quando la casa brucia, ma serpeggiato dal timore che la distensione esterna possa far riemergere un pericolo interno, quello dell'incapacità di coesistenza tra l'uno e l'altro dei vari gruppi in cui la società si è segmentata.

Controverso è oggi il rapporto di Israele con il concerto delle Nazioni, altrettanto il luogo occupato dalla comunità israeliana nel popolo ebraico.

Anche gli abitanti dei territori saranno imprevedibilmente diversi. Ma ci saranno.

C'è chi propone di confermare nelle nuove e più difficili condizioni la vecchia politica?

Forse sì, a giudicare dal persistere del governo Sharon-Peres.

C'è chi è in grado di presentare un'alternativa? Forse no, se il massimo della democrazia sembra essere la prospettiva di un "muro" di separazione dai territori marginalmente rimodellati.

Eppure un'alternativa si deve trovare, se Israele vuole avere la sua parte di futuro. Non si può, non si deve evadere la prova di appello che la storia sta concedendo a Israele e che, sprecata la tregua, potrebbe non ripetersi.

La precedente sommaria ricostruzione del passato vale a indicare una prospettiva, non certo i momenti

concreti della sua applicazione.

Una cosa si può dire. Che il luogo nel quale già si può dare un *segno* è l'Israele dell'interno. La volontà dello sviluppo coordinato può essere manifestata *subito* con l'inizio reale della sua applicazione al tema oggetto iniziale di questo scritto, tema che è oggi non solo, come sempre, importante per ragioni di principio, ma come immediatamente possibile punto di svolta nella direzione della pace.

**Silvio Ortona**

## I problemi mai risolti

Cari amici di Ha Keillah,

io non sono ebrea (né di nessun'altra confessione religiosa), ma ho tantissimi amici ebrei, con cui sono sempre andata molto d'accordo sia politicamente sia come sensibilità e impostazione di vita, ma da un po' di tempo con alcuni di loro - solo alcuni, una decina, praticamente tutti lettori del vostro giornale, che in molti casi l'hanno conosciuto proprio attraverso di me -, e anche con alcuni loro amici non ebrei, non riesco più a parlare, perché non appena nomino il problema mediorientale (e come si fa oggi a non parlarne?) si mettono sulla difensiva, se non peggio: troncano la conversazione o addirittura arrivano ad accusarmi - magari solo velatamente - di antisemitismo. Questa è una lettera aperta rivolta a loro e al vostro giornale che seguo da tanti anni. Vorrei fare alcune considerazioni e chiedervi che cosa ne pensate.

A) Prima di tutto sull'antisemitismo. Mi sembra molto giusta la precisazione puntuale fatta da Anna Segre nel numero di aprile. Non è antisemitismo essere contro un governo di Israele, anche se è stato regolarmente eletto. Riferito a un altro paese, sarebbe un'ovvietà: non si è anti-italiani se si critica Berlusconi. Ma riferito a Israele ha un senso, perché controbatte uno degli slogan funesti che avvelenano la discussione politica. Si insinua che chi critica Sharon è dalla parte dei nemici di Israele, e quindi vuole la sua distruzione, e quindi vuole "buttare a mare" tutti gli Israeliani; e quindi - in realtà è qui che si vuole arrivare - non si può parlare, né trattare, con costoro. L'etichetta di nemico di Israele viene estesa praticamente a tutti i palestinesi, senza fare le dovute distinzioni e precisazioni; il risultato è inculcare la diffidenza, l'odio, la paura e allontanare sempre più ogni soluzione di pace.

Ma siamo sicuri che ci sia una concatenazione logica in quella sequenza di affermazioni? Io credo che chi tiene davvero a Israele non può accettare acriticamente gli slogan che il governo diffonde per portare avanti la sua politica. I soldati che rifiutano di compiere azioni che sono in contrasto con i principi a cui il loro paese li ha educati tengono a Israele più di Sharon che ha ordinato quelle azioni. Vogliono un Israele che non debba vergognarsi dei suoi comportamenti, ma possa essere apprezzato dai suoi cittadini e da tutto il mondo come un paese giusto e degno di rispetto e ammirazione.

Alcuni miei amici purtroppo non sanno distinguere fra i veri interessi di Israele e gli slogan propagandistici diffusi dai suoi governanti: dicono a parole di non approvare la politica di Sharon, ma se io, incoraggiata da questa loro "apertura", critico la distruzione indiscriminata di case, le "uccisioni mirate" senza processo e i massacri di popolazione civile (aver impedito a osservatori dell'Onu un sopralluogo a Jenin è praticamente un'ammissione di colpevolezza, se ce n'era bisogno), mi rispondono che, se gli israeliani fanno queste cose, sicuramente quelle persone e quelle popolazioni erano colpevoli, si trattava di terroristi o di parenti e amici di terroristi; non servono prove e processi. Non si sfiora il dubbio che per fare propaganda non ci si ferma neanche davanti alle più grossolane bugie, e che sotto quei comportamenti possano esserci altre ragioni, spesso politicamente e moralmente sbagliate, che danneggiano in primo luogo Israele stesso: boicottare la pace. Ma entriamo più nel merito del problema.

B) Israele sì, la politica che conduce da molti anni no: questa è la mia posizione. Israele è nata male, lo sappiamo anche per quanto ci hanno detto molti israeliani: Uri Avnery, i nuovi storici (anche se

qualcuno di loro ha fatto un passo indietro, mentre altri che hanno resistito alle pressioni rischiano di perdere il posto di lavoro se non peggio, come Ilan Pappé), e anche studiosi italiani che hanno vissuto in Israele come Guido Valabrega, ecc. Ma oggi Israele è una realtà, e ha in sé tanti elementi apprezzabili e preziosi: ha permesso la nascita di una comunità che riunisce un popolo disperso ma che nei millenni ha saputo mantenere la propria identità senza arrendersi anche di fronte a difficoltà grandissime, ha ricostruito la sua lingua, le sue tradizioni abbinandole a quanto di positivo ha trovato nei paesi che ha abitato nei secoli; e d'altra parte nei suoi cinquant'anni di vita si è sviluppata nel campo scientifico, culturale, economico e si è rafforzata dal punto di vista militare e dei rapporti internazionali, per cui nessuno oggi può seriamente minacciarla né mettere in dubbio la sua esistenza, se non alcuni movimenti estremisti o terroristi islamici nati e sviluppatisi negli ultimi 20-30 anni. Ma anche per questi ultimi ci si dovrebbe chiedere se persisterebbero nel loro odio distruttivo e autodistruttivo qualora Israele riuscisse a correggere le politiche sbagliate - e inaccettabili per ogni coscienza democratica - che si porta dietro, in modo più o meno accentuato, fin dalla sua nascita, condizionata dalle violenze e dalle guerre subite e provocate, in un periodo dominato ancora dal colonialismo, dal nazionalismo e dai movimenti di liberazione nazionale. Queste politiche sbagliate, da cui Israele non riesce ancora a liberarsi, oggi sono essenzialmente due: 1) l'occupazione e lo sfruttamento coloniale di territori che in base alle risoluzioni dell'Onu sono assegnati ai Palestinesi e 2) all'interno d'Israele, la democrazia a senso unico, riservata a una sola categoria di persone individuate in base alla religione o all'"etnia" (parola e concetto molto ambigui e pericolosi). Per approfondire questo secondo punto, si potrebbe fare semplicemente uno studio delle leggi che discriminano gli arabi all'interno della cosiddetta "unica democrazia" del M.O., ma non è il caso di farlo qui. E il vostro giornale, nel numero di aprile, ha dedicato ben 4 pagine al problema di questa contraddizione (Gavriel Segre, Tullio Levi).

I due temi sono comunque intrecciati se si cerca di delineare un assetto futuro dello stato: o si prospetta una Grande Israele, in cui in qualche modo devono trovar posto i palestinesi, e allora si deve risolvere il problema della democrazia e dell'uguaglianza di tutti i suoi cittadini, rinunciando a un'impostazione strettamente sionista; o si vuole la separazione fra ebrei e palestinesi, e allora si deve accettare che i palestinesi abbiano il loro stato separato e indipendente, su un territorio adeguato, anche se si possono auspicare rapporti stretti di collaborazione. Al di fuori di queste due ipotesi, ci sono possibilità che, per il rispetto che ho per Israele e il suo popolo, non voglio neanche prendere in considerazione come soluzioni definitive del problema: a) uno stato che al suo interno discrimina una parte importante della sua popolazione (apartheid più o meno rigido o soft), oppure b) uno stato che sfrutta un altro popolo coi metodi del vecchio colonialismo. Purtroppo oggi tutte e due queste possibilità sono pratica corrente in Israele. Ma forse è chiaro a tutti che bisogna uscirne. E non è una via d'uscita praticabile quella proposta da Sharon: tenersi la maggior parte del territorio con il minor numero di palestinesi (i quali rimarrebbero chiusi come in grandi prigioni, con città formalmente autonome ma isolate e circondate dalla presenza armata di Israele). c) Qualche ministro di Sharon prospettava anche una soluzione più drastica: eliminare tutti i palestinesi dal territorio: cioè deportazione, pulizia etnica. Dopo tutto, i palestinesi non esistono: in un articolo di S. Adani del "Corsera" (27 luglio 1982), citato in *Israele e i palestinesi*, Roma 1987, si dice: "Buona parte di coloro che oggi si dicono palestinesi non sono altro che figli e nipoti di immigrati recenti". Il mito della "terra senza popolo" è duro a morire.

C) Il "processo di pace". I miei amici, come me, sono per la pace in Medio Oriente, e questo mi stimola a parlarne con loro. Ma dopo poche parole mi accorgo che il concetto di pace che abbiamo non coincide.

L'idea iniziale per la pace avanzata a Oslo, "terra contro sicurezza" - che è poi la stessa idea riproposta attualmente dal principe ereditario dell'Arabia Saudita, rafforzata perché accettata da tutti i 22 membri della Lega araba - sembrava, e a me sembra ancora, convincente; ma la realizzazione è stata resa



impossibile da mille ostacoli: la trattativa è stata impostata (volutamente?) su tempi troppo lunghi, estenuanti, mai rispettati; e soprattutto Rabin è stato ucciso (da un terrorista, certo, ma israeliano: questo dovrebbe almeno far capire che i terroristi non si fermano facilmente, anche quando si dispone dei mezzi più raffinati e moderni. Lo si deve ricordare quando si pretende che Arafat, impedito nei movimenti e comunque senza più strutture di sicurezza funzionanti, senza prospettive o alternative da offrire al suo popolo, fermi da solo il terrorismo).

Arafat aveva accettato che la Palestina fosse divisa non a metà, come era stato stabilito nel '47 dall'Onu, ma assegnando il 78% a Israele e solo il 22% ai palestinesi. Tuttavia quel 22% di terra non era libero: nel '93 vi risultavano insediati 200.000 coloni. L'ostacolo principale alla pace era proprio la presenza di questi insediamenti. Yehoshua scrisse una bellissima lettera aperta ai coloni perché "tornassero indietro", *Peace Now* chiedeva "due stati per due popoli", ma la realtà quale è stata? Gli insediamenti dopo la morte di Rabin cominciarono ad aumentare a ritmo serrato: i coloni erano raddoppiati nel 2000 e oggi sono arrivati a 400.000; in particolare sono cresciuti nel periodo di Barak.

Ecco, è proprio su Barak e sulla sua "generosa offerta" fatta nella trattativa di Camp David nel 2000, che passa uno spartiacque fra due concezioni della pace possibile, su cui si dividono gli israeliani, e quindi anche noi, ebrei e non ebrei, italiani e cittadini del mondo, che da lontano seguiamo con partecipazione e passione il dramma mediorientale (io ricordo di aver passato notti intere davanti al televideo che ogni mezz'ora aggiornava sull'andamento dei colloqui di Camp David).

Bisogna assolutamente fare chiarezza sulla leggenda che tutti continuano ad avallare, da Grossman a Lerner alla TV italiana, e anche voi, nella risposta firmata dalla redazione HK alla lettera dalla lettrice C. Toffanin: Arafat si è meritato Sharon perché ha rifiutato la "generosa offerta" di Barak. Ma è quello lo stato che gli israeliani pensano di poter offrire ai palestinesi, pretendendo che poi nessuno si ribelli? E voi, come potete essere d'accordo?

L'offerta di Barak, il massimo che Israele sembra potesse offrire - almeno nel dicembre 2000 (nel gennaio 2001, a Taba, furono fatti passi avanti notevoli, ma ormai non c'era più tempo di trattare, con le elezioni alle porte e Sharon che passeggiava nella spianata delle moschee) - consisteva in un territorio eroso da un gran numero di insediamenti che erano stati raggruppati insieme in grandi blocchi lunghi e frastagliati, di cui era prevista l'annessione a Israele, previo risarcimento: annetto il 10% della Cisgiordania e lo risarcisco con l'1% di territorio israeliano, fu l'offerta di Barak. I blocchi si insinuavano in profondità nella Cisgiordania determinandone la divisione in tre zone quasi incomunicabili fra loro (e senza comunicazione con Gaza), attraversate da strade di collegamento fra le colonie controllate dai soldati e con numerosi posti di blocco; non c'erano confini netti con Israele; i coloni naturalmente disponevano della maggior parte dell'acqua e delle altre risorse. Solo gli insediamenti più lontani e scomodi da difendere sarebbero stati eliminati. E ancora - proposta veramente indecente - era previsto un controllo israeliano su tutti i confini (con Egitto e Giordania) e quindi nessuna vera autonomia e indipendenza né politica né economica del futuro "stato" palestinese. Inoltre c'era un altro 10% di territorio (abitato da coloni religiosi, difficili da riportare in patria) che Barak voleva prendere "in prestito", cioè "provvisoriamente", ma "a tempo indeterminato", così da erodere ancora terra da quel che rimaneva di quel 22% pattuito. Qui è forse il caso di parlare di terra "rubata". Mi sembra fuori luogo discutere se ha più diritto a occupare una terra chi c'era prima, 2000 anni fa, o chi ci si è stabilito dopo, per secoli. Io dico "rubata" rispetto a una trattativa partita lealmente sulla base quantitativa del 78% contro il 22%, che si è prolungata evidentemente all'unico scopo di dare il tempo per ampliare gli insediamenti e mettere il più debole di fronte al fatto compiuto. Ma indigna soprattutto il disprezzo per tutto un popolo, che si manifestava nel volergli imporre un controllo permanente (delle frontiere, delle risorse, della vita politica e economica). Tutto questo non poteva che portare alla fine di una speranza di una giusta pace, e quindi alla disperazione e alla ribellione.

Il problema della pace in Medio Oriente, che nonostante tutto si ripresenterà continuamente, è di trovare un modo di convivenza civile fra due popoli destinati a vivere accanto. Sarà necessario per loro guarire tante ferite che avvelenano i loro rapporti, liberarsi da tanti pregiudizi, ricostruire una fiducia e una considerazione reciproca che forse fin'ora è solo patrimonio di pochi, ma che il popolo palestinese, come il popolo israeliano, merita: anch'esso ha una sua cultura democratica e una sua tradizione laica, non si è arreso al fanatismo religioso, nonostante quello che si vuole far credere, ha saputo mantenersi compatto e vigile, non si è fatto disperdere e domare nonostante le vicissitudini degli ultimi 60 anni. Come risposta ai soprusi subiti - gli israeliani dovrebbero riconoscerlo, sarebbe un passo importante e coraggioso - è nata l'intifada delle pietre, e poi la resistenza armata; e purtroppo, accanto a queste, anche la frangia del terrorismo, che negli ultimi tempi si è esteso e ha prodotto morte e odio fra gli israeliani. Ma considerare tutti i palestinesi un'orda di terroristi, e Arafat come il loro Bin Laden, è mistificante: può solo servire da pretesto a un leader che non sopporta l'idea di uno stato palestinese (in questo non è certo veramente in contrasto col suo partito, il Likud, che lo dichiara esplicitamente), per contrattaccare - sull'esempio e con l'avallo di Bush - con la stessa tattica dei terroristi: sparare nel mucchio, sulla popolazione inerme, e distruggere tutto quello che può servire a una vita civile, avendo come bersaglio le strutture politiche, militari, culturali, sanitarie dell'unico interlocutore possibile per la pace, mentre i terroristi evidentemente ben nascosti preparano con maggior accanimento e consenso nuovi feroci attentati. (Solo che Sharon non manda dei giovani con cinture esplosive a fare stragi, perché possiede elicotteri e tank che sono più comodi ed efficienti...). [...]

Voi di Ha Keillah potete fare chiarezza e qualche volta avete pubblicato articoli che vanno in questa direzione; ma forse potete farla anche di più. Io comunque continuerò a leggere la rivista con la speranza di trovarvi anche il punto di vista di quella nuova sinistra israeliano-palestinese che forse costituisce il primo nucleo di un futuro sodalizio fra due stati vicini, amici e magari federati.

**Fiamma Bianchi Bandinelli**

*La lettera di Fiamma Bianchi Bandinelli tocca argomenti fondamentali, che muovono nel profondo chiunque abbia a cuore la pace in Medio Oriente. Su questo testo (non una lettera, ma sostanzialmente un documento politico, che abbiamo purtroppo dovuto tagliare per motivi di spazio) la redazione ha a lungo discusso e ragionato, decidendo infine per una risposta articolata e riservandosi di ritornare ancora su alcuni punti, che richiedono, a nostro parere, una trattazione più ampia.*

*1. Abbiamo già avuto occasione di dire un'autentica banalità: che nessuno, nella redazione, è favorevole a Sharon, e tutti consideriamo la sua vittoria elettorale un'autentica iattura, propiziata dal comportamento di Arafat a Camp David; è però sostanzialmente diverso condannare, come fa la nostra lettrice, tutte le azioni recenti di Israele, dimenticandosi che il governo Sharon è un governo di coalizione in cui è presente la sinistra, con Peres agli Esteri e Ben Eliezer alla Difesa: il confronto con il governo Berlusconi è qui assolutamente improponibile, dato che in Italia non abbiamo né D'Alema agli Esteri né Fassino alla Difesa.*

*2. "Israele è nata male", dice la lettera. Che poi Benny Morris abbia corretto il tiro e chiarito che il discorso storico suo e dei suoi colleghi non ha alcun rapporto con la situazione attuale, che lui e altri intellettuali di sinistra (Yehoshua, Grossman) abbiano sostenuto che la situazione attuale è dovuta non solo a Sharon ma anche a carenze gravi della leadership palestinese, a noi paiono elementi importanti, alla nostra lettrice no. Certo, se si parte dall'idea che "Israele è nata male", si può*

*facilmente arrivare a sostenere che la terra è rubata: come se un'ipotesi del genere potesse negare il diritto alla difesa. Se leggiamo Benny Morris attentamente, se valutiamo bene le posizioni degli intellettuali israeliani, possiamo giungere a considerazioni più equilibrate.*

*3. La proposta di pace saudita "un interessante punto di inizio per la trattativa", come la definì Peres è stata emendata (certo non migliorandola) dalla Lega Araba, ed è stata approvata soltanto da 12 paesi, sui 22 stati che fanno parte di quell'organizzazione. Quindi è solo uno degli elementi su cui basarsi per l'indispensabile ripresa delle trattative di pace.*

*4. Sulla "generosa offerta di Barak" la redazione è divisa (e i nostri lettori più attenti se ne saranno accorti): c'è chi pensa fosse davvero una proposta generosa, chi la ritiene comunque ragionevole, chi la giudica severamente. Quello che però ci pare certo (e che sfugge alla nostra corrispondente) è che a Camp David Israele presentò proposte nuove, cambiando profondamente la propria posizione, infrangendo antichi tabù culturali e territoriali. E Arafat non rispose solo no: ripropose le posizioni di sempre dei palestinesi, come se per arrivare alla pace bastasse azzerare gli orologi, tornare al 1948 o al 1967, cancellare mezzo secolo di storia.*

*5. Non riusciamo a capire come una persona di sinistra possa sottovalutare il pericolo che il futuro stato palestinese nasca come "repubblica islamica", dominata dal fondamentalismo, priva di quelle caratteristiche che, a nostro parere, sono irrinunciabili per la vita democratica.*

*6. La nostra lettrice prende per veri una serie di fatti che veri non sono. I coloni sono oggi circa 200.000, non 400.000. L'Onu nel 1947 non propose "che la Palestina fosse divisa a metà": già allora la parte più ampia era assegnata a Israele. Neppure più la propaganda palestinese parla di "massacro" per i circa cinquanta miliziani morti a Jenin, in una battaglia cruenta, durata una settimana. L'elenco potrebbe continuare, ma ci fermiamo qui: il punto è che, per parlare del Medio Oriente, bisogna decifrare i fatti reali, oltrepassando la propaganda di entrambe le parti.*

*7. Piero Fassino ha detto, in una intervista, che "giustificare il terrorismo in nome della sofferenza di un popolo è una scelta sciagurata": senza una decisa e franca condanna del terrorismo, in Medio Oriente e nel mondo, non si riuscirà a fare passi avanti verso la pace. Né vale il paragone con l'assassinio di Rabin, delitto isolato e fuori da ogni linea politica, a differenza degli attuali uomini-bomba palestinesi, ben collocati in una strategia "politica", sia pure abnorme. Nessuno di noi può permettersi indifferenza nei confronti del problema del terrorismo, o cavarsela con facili battute sul fatto che Israele ha armi moderne e sofisticate: la pace va conquistata con mezzi politici.*

HK

# Appello sulla legge Bossi-Fini

*Pubblichiamo quest'intervento che ribadisce in modo incisivo gli imprescindibili motivi di una netta opposizione a questa legge e alle prospettive che paiono aprirsi in Italia sul tema dell'immigrazione.*

In un mondo occidentale sempre più orientato verso lo "scontro di civiltà" la legge Bossi-Fini pone il nostro paese all'avanguardia nell'attacco alle comunità immigrate, negando qualsiasi ipotesi di integrazione e cittadinanza e proponendo la riduzione dell'immigrato a pura merce.

Questo per noi ebrei, che siamo portatori della memoria del lato oscuro della civiltà occidentale, con il suo carico di morte ed orrori, è un affronto che sentiamo come fosse portato sulla nostra pelle. Hannah Arendt, la grande intellettuale dell'ebraismo laico, riteneva che la risposta alla persecuzione del popolo ebraico dovesse, attraverso la denuncia della soppressione dei diritti di cittadinanza da parte del discorso razzista, addivenire ad una scelta consapevole per la condizione apolide come affermazione di un nuovo concetto di cittadinanza, non più basato sulla terra e il sangue ma sui diritti umani. Questa lezione è più che mai importante nella nostra realtà di guerra economica e militare che vede a livello mondiale aumentare la schiera dei profughi per fame e per persecuzione politica.

Così come ci siamo schierati in quanto ebrei per una soluzione pacifica del conflitto mediorientale, sulla base di due popoli due stati, oggi sentiamo nostro dovere richiamare le forze politiche del nostro paese a non tradire i principi di eguaglianza e di antifascismo a base della nostra Carta Costituzionale, perché i diritti umani non scadano in discorso retorico ma siano punto di riferimento costante e cogente dell'attività politica.

Andrea Billau, Lucio Damascelli, Marina Del Monte, Ester Fano, Pupa Dello Strologo Garribba, Jenny Kichelmacher, Michele Luzzati, Francesca Polito, Anna Rossi Doria, Stefania Sinigaglia, Claudio Treves, Luca Zevi.

## Lev Chadash - Associazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo

*Per offrire ai nostri lettori qualche informazione in più sul tema dei gruppi ebraici non ortodossi presenti in Italia (su cui dovremo tornare a discutere più ampiamente nei prossimi numeri), diamo volentieri ospitalità ad una breve scheda di autopresentazione del gruppo "Lev Chadash" di Milano.*

L'Ebraismo Progressivo è nato nel 1800 in Germania durante l'emancipazione. I movimenti progressivi sostengono il mantenimento dei principi dell'ebraismo come le mitzvot e raccomandano fortemente lo studio delle pratiche tradizionali. Gli aderenti sono liberi di seguire quelle pratiche che aiutano la loro relazione con la divinità in un percorso di avvicinamento e di santificazione della loro vita. I movimenti riformati incoraggiano l'uguaglianza tra i sessi, combattono le discriminazioni e avvicinano l'ebraismo alla modernità.

La nostra Associazione opera da circa due anni in Italia ed è in continua crescita perché colma un vuoto: noi accogliamo e riportiamo all'ebraismo coloro che se ne sono allontanati, aiutiamo le famiglie con partner di religioni diverse, figli di padre ebreo e, in generale, chi continua a riconoscersi nelle nostre tradizioni millenarie pur volendole vivere al passo con la modernità.

Noi riteniamo di costituire, nel panorama odierno, una concreta alternativa all'allontanamento dall'ebraismo, ci sentiamo parte del mondo ebraico italiano e chiediamo che venga attuato il primo Articolo dell'intesa del 1987 che riconosce **"il diritto di professare e praticare liberamente la religione ebraica in qualsiasi forma, individuale o associata"**. L'Unione riconosciuta dall'intesa deve sforzarsi di creare le basi perché sia consentita una concreta integrazione dell'ebraismo progressivo all'interno del mondo ebraico italiano.

Il Lulav è il simbolo del popolo ebraico: l'unica possibilità di sopravvivenza è di rimanere legati insieme nelle differenze. Sono certo che i più genuini esponenti delle tradizioni dell'ebraismo italiano comprendono quest'esigenza e si adopereranno con noi per trovare le strade di un reciproco arricchimento.

Un cordiale Shalom,

**Aldo Luperini**

[www.levchadash.it](http://www.levchadash.it)

e-mail: [levchadash@libero.it](mailto:levchadash@libero.it)

## **"Giustizia divina e giustizia umana"**

*Giornata di studio*

*biblico promossa*

*da Biblia,*

*Associazione laica*

*di cultura biblica,  
e dal Comune di Roma nell'ambito  
del progetto  
"Roma,  
città della pace"*

**Protomoteca  
del Campidoglio,**

**domenica**

**27 ottobre 2002**

# Leo Levi e le tradizioni musicali degli ebrei italiani

*di Reuvèn Ravenna*

Il tempo vola! Così ho pensato entrando nel Beith ha-keneseth italiano di Gerusalemme, il 29 maggio - 18 sivan dove, in tanti, da tutto il Paese, ci siamo ritrovati, in occasione della presentazione del CD, scelta di canti sinagogali e tradizionali (42, meno di un sesto) delle registrazioni effettuate negli anni Cinquanta nelle comunità italiane da Leo Levi.

Sono trascorsi poco più di due decenni da quando abbiamo accompagnato all'ultima dimora l'amico e il compagno di tante battaglie, il venticinque aprile, se non erro, che quell'anno era all'antivigilia dell'Yom Ha-'Atzmauth, date significative nella vita di Leo. Da allora, in varie occasioni, abbiamo considerato come onorare degnamente la sua memoria.

Va a merito del Centro per la ricerca della musica ebraica presso l'Università di Gerusalemme che in accordo colla Accademia di Santa Cecilia, proprietaria delle registrazioni della Collezione L. Levi, ha offerto agli studiosi e al pubblico questa antologia, prima di una serie, come si auspica. Con commozione abbiamo riascoltato voci di persone care e canti profondamente radicati nella nostra memoria...

Poco tempo fa mi è stato chiesto di tracciare, in sintesi, la personalità di Leo. Ho risposto che per i posteri contano soprattutto le opere degli uomini. La serata in rehov Hillel, evento musicale, ha messo in evidenza come l'"opus magnum" dell'infaticabile registratore delle tradizioni melodiche delle nostre comunità, e in seguito di altre religioni ed etnie, rimane l'eredità più preziosa lasciataci da Leo. I colleghi musicologi, Prof. Israel Adler e Prof. Edwin Serussi, hanno rievocato, il primo il lavoro comune al Centro di ricerca musicale, mentre il secondo ha tracciato i programmi che estenderanno l'opera di Leo, in collaborazione con la società Yuval di Milano. Il dott. Ariel Rathaus ha sottolineato la prospettiva storico-letteraria dei Pyutim della tradizione italiana.

Come ha ricordato nella presentazione della serata il Prof. Sergio Della Pergola, Presidente dell'Istituto di ricerche sull'ebraismo italiano, Leo Levi è stato per almeno due generazioni una delle figure salienti, e - aggiungo - più dibattute, dell'ebraismo italiano, in Golà e in Erez Israel. La figlia Iemima Rosenthal lo ha rievocato, inquadrandolo nella cornice familiare e Aharon Cohen, più che mai italkì "ad honorem" ha ricordato la calda amicizia con Leo, al di là delle divergenze e delle differenze. I presenti, a seconda della loro età, hanno seguito Leo dai tempi giovanili dei primi Campeggi anni Trenta o dagli inizi della sua esistenza, con Linda, in Erez Israel, mentre era impegnato ad accogliere i primi 'olim dall'Italia, o dalle innumerevoli shelihuiot dal dopoguerra, contrassegnate da "opere" quali i rinnovati Campeggi della "sua" FGEI e l'Histadderuth ha-morim, improntate da una costante fedeltà alla Tradizione e da una apertura umanistica nei confronti dei grandi problemi della nostra epoca.

A fine serata è stato molto spontaneo concludere la riunione, proprio in quella sede, con l'Arvith, recitata da David Cassuto. Per un istante mi è parso di vedere Leo entrare nel Beith hakeneseth, in ritardo secondo l'inveterata abitudine, per apostrofarci, con salaci battute, di smetterla con "dinosaurate" in suo onore... Poi, risvegliandomi bruscamente, mi sono ricordato che la città, che

dovevo attraversare per il ritorno a casa, era in stato di "massimo allarme" per un paventato attacco di kamikaze palestinesi.

**Reuvèn Ravenna**

*Tradizioni Musicali degli Ebrei Italiani. Dalla collezione di Leo Levi (1954-1961)*, Selezione e note di Francesco Spagnolo, Centro di Ricerche sulla Musica Ebraica - Università Ebraica di Gerusalemme - Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Roma, Gerusalemme - Roma 2001. Acquistabile a Torino presso la libreria Claudiana (Via S. Pio V) e a Milano presso "Yuval" (Via Guastalla, 19).